Roma - Conferenza stampa degli Indipendenti candidati nelle liste del Pci; da sinistra: Branca, Spaventa, La Valle, Rodotà, Gozzini, Spinelli, Ossicini.

Pulire il quadro

di Luigi Anderlini

● Questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola due settimane prima del 3 giugno. Forte è la tentazione di farne un numero di propaganda elettorale tenuto conto del raccordo che esiste tra questa rivista e i gruppi della Sinistra Indipendente che alla campagna elettorale prendono parte in una posizione ben definita. Sono circa 100 gli indipendenti presenti nelle liste del PCI e tra essi ci sono *tutti* i parlamentari uscenti della Sinistra Indipendente.

Potremmo anche essere tentati di alzare un poco il tono della nostra propaganda ricordando che quella della Sinistra Indipendente è una esperienza che ha lasciato un segno non irrilevante nella storia italiana degli ultimi dodici anni, a cominciare da quel dicembre del 1967 in cui Ferruccio Parri ebbe l'intuizione che era possibile dare vita ad un raggruppamento unitario che, rifiutando le strutture partitiche, svolgesse un ruolo di raccordo, di stimolo critico nel cuore della sinistra italiana.

Credo tuttavia che — anche in questa occasione — debba restare ferma la linea di fondo che la nostra rivista ha sempre perseguito nel corso della sua ormai quasi ventennale esperienza: invito permanente alla riflessione critica, esame spregiudicato della nostra vicenda politica, richiamo alla luce della ragione e della logica politica.

Ed è proprio su questo binario che vorremmo muoverci per rivolgerci alle elettrici e agli elettori italiani prima del 3 giugno.

A nostro avviso il quadro della situazione politica italiana è leggibile con relativa facilità e il nostro popolo, per il livello di maturazione raggiunto, è del tutto abilitato a darne una lettura corretta. Ma proprio per questa ragione, proprio perché se le strutture portanti della nostra democrazia funzionassero in maniera adeguata, il risultato non potrebbe essere che quello di una avanzata della sinistra e in particolare delle liste unitarie del PCI, si è fatto frenetico negli ultimi anni e nelle ultime settimane il lavoro di coloro che tentano di annebbiare il quadro, di rendere la situazione non decifrabile, di complicare quello che nella sostanza è relativamente semplice.

Strumento di annebbiamento, di smarrimento, spinta verso l'irrazionale, un vero e proprio ricatto della paura è il terrorismo dal quale ci possiamo aspettare tutto, fino al momento del voto e dopo di esso. Il terrorismo è chiaramente un'arma diretta contro la sinistra, un modo per far salire l'ondata del riflusso a favore del moderatismo e della DC, qualunque siano le motivazioni che i suoi capi vogliono darne, ammesso che possano essere prese sul serio le farneticazioni del « partito armato ».

Alle vecchie e ormai spuntate armi del terrorismo religioso e della scomunica si è sostituita la P.38 e la serie di criminali attentati che vanno insanguinando l'Italia.

L'altro strumento di annebbiamento, un polverone che si sta levando da tempo per rendere difficile la lettura del quadro, è quello che trova la sua espressione più determinata e riconoscibile nel pannellismo al di là degli stessi confini del Partito Radicale.

Si potrebbe dire — marxisticamente — che qui siamo in presenza di un tentativo di esasperare le contraddizioni secondarie perché annebbino la principale, oppure che si spingono in avanti i temi di una conflittualità esasperata quanto generica che accentua soprattutto la sua polemica col PCI. Proprio per questo non a caso, Pannella trova compiacenze a destra perfino tra i moderati di Montanelli.

Noi viviamo in un paese dove da secoli non si riescono ad affrontare e a risolvere le contraddizio-

ni fondamentali, che sono quelle che dividono il progresso dalla conservazione, la spinta verso livelli di maturazione civile e sociale dalla volontà di conservare le vecchie strutture, il desiderio di realizzare l'unità reale del paese dalla pervicace tendenza a mantenere il divario tra nord e sud.

In compenso la nostra storia è ricca di molti altri contrasti che ogni volta hanno contribuito ad annebbiare il quadro: a cominciare da quello medioevale tra guelfi e ghibellini, per finire a quello dei nostri giorni tra nucleari e antinucleari.

Non a caso il terrorismo e il pannellismo sono venuti crescendo proprio negli anni in cui per la prima volta dopo un secolo di unità nazionale la classe lavoratrice si è avvicinata al potere. Non a caso il riflusso nel privato, nella droga, nell'irrazionale hanno acquistato peso proprio nel momento in cui la luce della ragione politica avrebbe reso leggibili agli occhi di milioni e milioni di uomini i dati della situazione reale e in primo luogo la necessità di porre fine, dopo trenta anni, al sistema di potere dc e ai guasti profondi che esso ha prodotto nella situazione italiana.

L'augurio che ci facciamo come rivista è che questi ultimi giorni della campagna elettorale servano a rendere più chiaro il quadro agli occhi degli elettori che ancora devono decidere il loro orientamento e che ognuno, al momento del voto, lasci fuori della cabina elettorale, il pesante fardello della paura e delle superstizioni, dei pregiudizi e dell'irrazionale. Un popolo diventa adulto e capace di dare un contributo allo sviluppo della civiltà umana, nella misura in cui sa operare le sue scelte politiche fondamentali alla luce della ragione.

L. A.

Lettera ad Adriano Ossicini

Non ci sono alternative alla politica di solidarietà democratica...

di Siro Lombardini

Caro Adriano,

condivido le preoccupazioni che tu hai espresso in Senato, durante la discussione del programma dell'attuale governo Andreotti, a proposito delle elezioni anticipate e raccolgo il tuo invito ad approfondire la diagnosi politica. Troppi si rifiutano di farlo puntando ai risultati delle elezioni come se questi avessero di per sé un potere taumaturgico. Il contributo di chi — come tu ed io — non è direttamente implicato nelle vicende quotidiane di singoli partiti è, oltre che doveroso, utile, perché più attento al momento politico culturale e più sensibile alle varie esigenze che si confrontano, le cui contraddizioni, anziché risolversi nel ricupero di una linea di solidarietà democratica, oggi più che mai necessaria, arrischiano di irrigidirsi a causa delle inevitabili polemiche elettoralistiche.

Perché dunque la politica di solidarietà democratica ha dato scarsi risultati ed è entrata in crisi? La diagnosi deve incominciare con il tentativo di trovare una risposta a questa domanda. La risposta non è facile, contrariamente a quanto sostanzialmente ritengono coloro che danno tutta la colpa al governo o ad un solo partito. Le cause dell'insuccesso sono molte e le responsabilità diffuse. Su una causa ritengo sia opportuno meditare: la scarsa attenzione alle implicazioni politiche degli squilibri strutturali del nostro sistema economico e delle sue prospettive storiche. Si sono sopravvalutati gli effetti che sul sistema economico possono avere le decisioni politiche: non sono state adeguatamente valutate le difficoltà che incontra e i tempi che richiede una politica volta a eliminare gli squilibri strutturali del nostro sistema economico: in particolare quelli risultanti dalla spaccatura del sistema in un sottosistema protetto ed in uno più o meno sommerso. Bisogna francamente riconoscere che il superamento di questi squilibri — malgrado alcune generiche affermazioni in contrario — non è concretamente sollecitato dalle forze sociali che condizionano il potere politico e non corrisponde ad esigenze « urgenti » come sono quelle congiunturali sulle quali ha sostanzialmente continuato a concentrarsi l'azione del governo. Per una politica che punti al raggiungimento di obiettivi di medio periodo occorrono alcune convergenze — nelle strategie dei grandi partiti — che sono possibili e fruttuose solo se essi sanno aggiornare il loro ruolo storico così da poter orientare gli interessi che in essi si riconoscono alle prospettive che offre il processo storico e non limitarsi a registrarle così come sono — nell'attuale contesto — avvertite dai loro titolari.

Le modalità con cui si è realizzata la politica di solidarietà democratica non ha consentito di concretare la convergenza dei grandi partiti popolari, nella autonomia delle loro ideologie e delle loro prospettive storiche, su una politica di medio periodo, la sola che possa consentire di superare l'emergenza che non è solo una emergenza congiunturale. Quando gli effetti degli squilibri strutturali, che la politica economica adottata era incapace di controllare adeguatamente, acuivano i contrasti tra i partiti, si convocava un « vertice ». Esso avrebbe potuto offrire l'occasione per prendere coscienza delle effettive esigenze e difficoltà della politica della emergenza; purtroppo l'incontro tra i partiti si risolveva in generiche dichiarazioni di buona volontà con cui veniva riconfermato il comune impegno politico senza però che fossero prospettate valide linee operative di politica strutturale.

Tu hai giustamente sottolineato il pericolo che la politica sia ridotta a pura prassi. Ed invero alla sottovalutazione del momento sovrastrutturale — come lo qualificherebbe un marxista con un termine che può essere ricuperato solo attraverso un radicale ripensamento — si è associato un atteggiamento pragmatico miope. Il modo con cui è stato affrontato il problema della disoccupazione giovanile e quello con cui si è cercato di risolvere il pro-

Lombardini, Andreatta

blema dei precari universitari sono emblematici. Il pragmatismo miope si è esteso dalla politica economica alla politica *tout court* e la politica del confronto si è risolta in una politica del meno peggio. Le elezioni anticipate sono sostanzialmente il sintomo del rifiuto di prendere coscienza dei problemi irrisolti e dei nuovi problemi politici che emergono dal contrasto tra le strategie adottate ai vertici dei partiti e le aspettative di larghi strati del loro elettorato. Un contrasto questo che denuncia l'impostazione pragmatica e l'insufficiente acquisizione del ruolo che il processo storico prospetta ai vari partiti. Alla sua soluzione non ha certo giovato l'equivoco dibattito culturale sollevato dal noto intervento di Craxi. Esso ha solo alimentato l'illusione che siano possibili alternative alla politica di solidarietà democratica: si tratta di alternative — la cui realizzazione è problematica — che comunque avrebbero l'effetto di rendere ancora più ingovernabile il paese.

Questa illusione non può però essere respinta riducendo il problema della ricostituzione della solidarietà democratica volta al superamento dell'emergenza ad un problema di forma e di struttura di governo. Occorre un ripensamento profondo delle esperienze di questa legislatura, un'analisi delle caratteristiche peculiari del caso italiano che richiedono la realizzazione di trasformazioni strutturali irreversibili per superare il rischio gravissimo di crisi del sistema democratico, la ripresa di un dibattito culturale che non si astragga dai problemi reali del paese ma che neppure si incapsuli in una prassi politica volta a risolvere i problemi contingenti. Bisogna evitare che i due grandi partiti, invece di rendere le classi e i ceti che in essi si riconoscono consapevoli delle prospettive che ad essi offre lo sviluppo storico e che potrebbero essere pregiudicate dalla difesa miope degli interessi così come sono avvertiti nell'attuale contingenza economica e sociale, difendano e cerchino di espandere il loro spazio politico con quelle prese di posizione che suscitano più facilmente e direttamente il consenso delle loro basi. E' ingenuo — me ne rendo conto — chiedere questo nel mezzo di una campagna elettorale: sarebbe però irresponsabile ignorare il problema storico che si ripresenterà qualunque sia l'esito di queste elezioni.

Sulla prioritaria esigenza di un effettivo, non contingente, pluralismo politico e culturale abbiamo già avuto occasione di costatare la convergenza delle nostre opinioni. Ora però occorre procedere oltre: cercare di comprendere il momento storico invero drammatico che il paese sta attraversando. Non vi sono scorciatoie che consentano di superare l'emergenza, né formule politiche che la possano esorcizzare. Penso che i risultati delle elezioni consentiranno — anzi richiederanno — un ripensamento delle esperienze di questi anni. Noi dovremo concorrere ad orientare tale ripensamento ad uno sbocco positivo. Sulla diagnosi e sulla prognosi dovremo quindi ritornare. Senza illusioni, consapevoli che non vi sono ricette già sperimentate che possono essere applicate. La posta in gioco è il nostro sistema democratico che non si salverà se noi ci limiteremo a « diffonderlo », ma soltanto se noi sapremo aggiornarlo e farlo progredire così che possa rispondere alle gravi sfide che pone il processo storico.

■

La scolorina del "Popolo"

● *Il commento più polemico tra i molti che ha suscitato il convegno romano degli indipendenti di sinistra è stato quello del « Popolo ». Il corsivista vorrebbe convincerci (e forse anche convincersi) che l'inclusione di 80 indipendenti nelle liste del PCI è solo una modesta operazione di « decolorazione ». Il vocabolario adoperato ricorda la spiegazione che Andreotti diede della esclusione di Ossola e Prodi dal governo. Buoni — disse — gli indipendenti a « scolorire » un monocolore ma di impaccio quando nel governo i colori sono più di uno. Come dire che i democristiani (anche quelli del « Popolo ») considerano gli indipendenti una sorta di « scolorina » da adoperare in casi limitati e definiti.*

E' proprio per questo — c'è da crederlo — che i redattori dell'organo della DC non riescono a concepire un rapporto come quello che è in atto da dieci anni tra comunisti e Sinistra Indipendente, un rapporto di convergenza politica nel rispetto pieno della propria autonomia. Tanto comprovata dai fatti, dalle iniziative, dai voti in Parlamento da non aver bisogno di essere conclamata se non per coloro che considerano gli indipendenti come una scolorina.

Berlinguer

Il Pci fuori dal guado

Cade per la Dc l'alibi della "scelta di civiltà"

di Arturo Gismondi

L'avvio della campagna elettorale è un po' il prolungamento della crisi di governo, e il dibattito fra i partiti riproduce sostanzialmente le posizioni che hanno portato alla fine anticipata della legislatura. In particolare: il PCI ripropone la sua partecipazione diretta al governo; la DC insiste nel rifiutarla.

L'atteggiamento dei due partiti maggiori, non può destare sorpresa. Nessuno poteva pensare che nel corso della campagna elettorale le posizioni si sarebbero ravvicinate. Il rischio è ora, semmai, che i cittadini chiamati alle urne finiscano col restituire ai partiti, intatto, il problema che questi, sciogliendo le Camere, si sono dichiarati impotenti a risolvere. E anche questa eventualità non dovrebbe suscitare sorprese. Un regime parlamentare come quello italiano affida ai partiti una funzione di mediazione diversa, e assai superiore a quella prevista da sistemi politici più semplificati del nostro.

E' abbastanza naturale, dunque, che le scelte fondamentali tornino nelle mani dei partiti come soggetti primi della politica.

Ferma restando la prevedibilità degli atteggiamenti elettorali, qualche preoccupazione in più è suscitata dal modo nel quale la DC ha confermato le sue posizioni. Vi è, nelle posizioni dc, una rigidità che rischia di perpetuare la crisi politica italiana al di là del traguardo del 4 giugno. Il consiglio nazionale della DC ha assunto « solenne impegno » a non collaborare « mai » al governo con i comunisti. E lo ha fatto all'unanimità. Nei discorsi elettorali, le stesse differenze fra la maggioranza unita attorno alla segreteria Zaccagnini e le correnti più a destra — da Fanfani, a Bisaglia, a Donat Cattin — tendono ad attenuarsi. E i residui apprezzamenti nei confronti della politica d'unità nazionale contenuti nei discorsi del segretario del partito, o di Galloni, suonano più copertura delle esperienze passate che impegno per il futuro. Si può sempre pensare che la DC dopo il 3 giugno sia costretta ad attenuare la sua intransigenza, e certo un risultato delle urne sfavorevole a questo partito potrebbe riaprire molti discorsi. Ma non è realistico, al momento, azzardare di queste previsioni. E se, come è probabile, e come i sondaggi pre-elettorali anticipano, la DC finirà per raccogliere attorno a una linea politica intransigente il consenso del suo elettorato, la destra interna avrà qualche arma in più — anche in vista del congresso d'autunno — per chiedere il rispetto di un voto ottenuto su una linea politica che lascia scarso margine al dubbio.

L'arroccamento della DC e la tendenza dei partiti minori, in parte dello stesso PSI a coprirlo, pone problemi anzitutto al partito comunista, che affronta una campagna elettorale più difficile di quelle che l'hanno preceduta. E tuttavia, chi parla di una sorta di inevitabile balzo all'indietro dei comunisti, come se le elezioni del 1976 non ci fossero mai state, e la politica del partito dopo di allora avesse registrato solo insuccessi, dimentica che in questi tre anni sono accadute cose importanti, che hanno modificato profondamente l'assetto politico. Il fatto più importante, è la sostan-

ziale legittimazione del PCI come partito di governo. E' innegabile che la DC, all'indomani delle elezioni del '76, non ha potuto restare immobile nelle precedenti pregiudiziali, e ha dovuto rivedere la sua posizione di rifiuto nei confronti di qualsiasi accordo politico col PCI. Con il governo delle astensioni nell'estate 1976, e con la formazione della maggioranza di unità democratica, nell'autunno dell'anno successivo si è aperta una grossa breccia nella pregiudiziale politico-ideologica che ha pesato per trenta anni contro il Partito comunista. Al punto che, a parte talune esasperazioni polemiche e propagandistiche, il rifiuto a collaborare con i comunisti è spiegato più con ragioni di opportunità politica, e di corretto funzionamento delle istituzioni (il richiamo alla regola dell'alternanza, e alla dialettica governo-opposizione) che non con motivazioni di tipo ideologico, o di incompatibilità fra il PCI e il sistema democratico. Da « scelta di civiltà », il rifiuto all'ingresso del PCI al governo diventa scelta politica, di schieramento.

Nei tempi brevi della crisi politica, l'impasse politica, comunque, resta seria. Nella passata legislatura sono state bruciate le soluzioni intermedie, o anomale, e la scelta riguarda ormai il nucleo solito della vicenda italiana: o il PCI partecipa al governo, o torna all'opposizione. Aldo Moro aveva ben compreso che l'interrogativo non era solo di carattere parlamentare. L'ingresso del PCI al governo è il solo evento in grado di avviare a soluzione, nella nostra epoca, il problema storico dell'accesso della classe operaia alla direzione dello Stato. Il ritorno del PCI all'opposizione rinvia nel tempo il completamento di questo processo, ma ha intanto l'effetto di assegnare alla DC — e alle forze che si presteranno a una simile soluzione — una funzione di retroguardia nello schieramento politico italiano. Il ritorno a soluzioni politiche del passato, il centro-sinistra o addirittura il centrismo, non sono solo precarie dal punto di vista numerico e parlamentare, ma costituiscono un non senso politico. E rischiano di non essere indolori, per nessuno. Siamo, in definitiva, di fronte a due contraddizioni che paralizzano la vita politica: la prima, e a breve termine, riguarda il PCI. La sua proposta ha bisogno dell'apporto degli altri partiti, in primo luogo della DC, e tuttavia si scontra col rifiuto di quelli che dovrebbero essere i suoi interlocutori. La seconda contraddizione, riguarda però anzitutto la Democrazia Cristiana che nel suo gruppo dirigente più responsabile ha da tempo riconosciuto la necessità dell'apporto comunista alla direzione del paese ma lo rifiuta nella sua conseguenza più logica, l'ingresso nel governo. La scelta del PCI, o governo o opposizione, assegna intanto alla Democrazia Cristiana l'onere di dare al paese un governo in grado di affrontare la crisi discriminando la forza più consistente e rappresentativa dello schieramento di unità nazionale.

Il PCI conduce la sua campagna elettorale col consueto vigore, e i leader che tornano dalle provincie parlano di un partito che ha riacquistato la capacità di mobilitazione dei momenti più impegnativi. Il partito, comunque vadano le cose, non è più in mezzo al guado, e i militanti avvertono la nuova situazione con un senso di sollievo. La scelta del congresso non è stata ambigua, beninteso, le tentazioni di arroccamenti e di chiusure come reazione alle frustrazioni degli ultimi anni — che pure sono affiorate — stanno già dietro le spalle. Il PCI si è confermato partito di governo. « Piaccia o non piaccia — ha detto Giorgio Napolitano, uno dei protagonisti della scelta congressuale — siamo diventati una delle grandi forze di governo della sinistra europea».

Non esiste contraddizione fra la scelta del PCI di essere partito di governo e la possibilità, messa nel conto, di un ritorno all'opposizione. Nei sistemi politici occidentali, punti di riferimento stabili del PCI, si può stare all'opposizione avendo ben salda cultura e coscienza di governo. Il PCI non è partito incline ai mutamenti di rotta repentini, il suo gruppo dirigente tende a ricondurre i mutamenti — quando vi sono — nell'ambito di una sostanziale continuità di linea politica. Ma la concezione di oggi del compromesso storico come quadro comune di riferimento istituzionale nel quale le forze politiche si riconoscono al di là delle formule di governo, è sostanzialmente diversa da quella annunciata nel 1973, all'indomani della tragedia cilena. All'interno della strategia di fondo del PCI c'è posto già per soluzioni diverse, non esclusa quella dell'alternanza. Anche qui, le rigidità si stemperano e la scelta del governo di unità democratica è una scelta d'opportunità, suggerita dallo stato di crisi in cui versa il paese.

La risoluzione della direzione comunista del 9 maggio, a metà della campagna elettorale, è estremamente dura nei confronti della DC. Si denuncia, di questo partito, una involuzione grave e che si indovina, al momento, irrimediabile. Nel contempo, in articoli e comizi, i leader più importanti del PCI tornano con più convinzione a privilegiare il tema dell'unità a sinistra. Napolitano, in una intervista a «Paese Sera » si augura che dalle elezioni esca «una sinistra più unita e più forte ». Gerardo Chiaromonte, su « Rinascita », aggiunge che il PCI tiene ben fermo che la proposta di una unità fra tutte le forze democratiche « ha alla base l'unità fra comunisti e socialisti ». Le aperture nei confronti del PSI non sembrano, al momento, ben corrisposte. Le disponibilità di Craxi a nuove esperienze di governo con la DC — sia pure condizionate a un aumento dei voti socialisti e a una non chiara « parità » fra i due partiti — offrono alla DC alibi comodi per sfuggire alla domanda cruciale del rapporto con i comunisti e con la sinistra unita. Ma la ricerca di un dialogo con i socialisti è anche la ricerca di una strategia, nei confronti del PSI, che ha come interlocutore privilegiato, e pressocché obbligato, più che singoli leader come De Martino, la sinistra di Riccardo Lombardi. E quella parte del partito e dell'opinione socialista che punta sull'unità a sinistra in funzione alternativa al potere dc. ■

Un Psi inquietante

di Ercole Bonacina

Bisogna dire che il segretario e il vicesegretario del PSI, andati a Delo per consultare l'oracolo, ne siano tornati con l'aruspicio di una sonante vittoria elettorale, e che perciò abbiano deciso di giocare su di essa tutto per tutto. Non si spiegherebbe altrimenti il modo con il quale hanno rispettivamente aperto e concluso il dibattito al Comitato centrale del partito svoltosi il 7 e l'8 maggio. Perché è chiaro che, se la vittoria sonante non ci fosse, subito dopo molte cose cambierebbero nella leadership del partito. Craxi ha tenuto un « inaspettato prologo », come l'ha chiamato Alberto Jacometti, saltando a pié pari con ostentata indifferenza tutte le pur autorevoli critiche e divergenze emerse alla direzione di pochi giorni prima. Accingendosi a piantare in asso il comitato centrale per correre a Bonn, ha puntigliosamente ripetuto la sua posizione: il PSI deve diventare una terza forza, equidistante da DC e PCI; circa la partecipazione del PCI al governo, la formula resta che il PSI non si è opposto e non si opporrà, ciò che in sostanza finisce per legittimare il rifiuto della DC; poi ha rincarato la dose, proponendo la novità di un « patto con gli elettori ». « Dateci più forza elettorale e noi vi daremo una legislatura di stabilità con il contorno delle debite riforme »: questo è il succo del patto. Ma la stabilità consisterebbe in una nuova sorta di governo di legislatura con la Democrazia cristiana, mentre i comunisti sarebbero liberissimi di starsene all'opposizione. Il governo con la DC, infine, dovrebbe essere formato « su basi paritarie », che sottintende la rinnovazione della richiesta della presidenza del consiglio per i socialisti.

Dopo l'introduzione di Craxi, ci sono state molte relazioni sui singoli aspetti del programma elettorale del partito: « uno sviluppo e un'attualizzazione — è stato detto — del progetto socialista ». Ma, di dibattito politico vero ce n'è stato molto poco, un po' per la diserzione fisica dei dissenzienti che non si trovano più nella sola sinistra di Achilli e Codignola, un po' per il silenzio osservato da chi, pur presente, non era d'accordo. Su sette interventi, tre soli sono stati politici e tutti e tre polemici: quelli di Jacometti, di Lombardi e del sindaco di Pavia, Veltri, in palese dissenso con il suo capocorrente Signorile. Jacometti ha usato parole assai dure: « Io protesto — ha detto letteralmente — Che cosa volete fare del comitato centrale? Un passacarte o un raccogli-cicche? Ci radunate adesso a mettere lo spolverino. Sopprimeteci, piuttosto: è più onesto e meno scandaloso ». Lombardi, il cui intervento al comitato centrale non era in programma, ha sostanzialmente ribadito la posizione già espressa in direzione pochi giorni prima: la linea del partito resta e deve restare quella dell'alternativa specie dinanzi alla durevolezza di un'emergenza che, per essere dominata, non ammette più governi formati da partiti troppo disomogenei e reciprocamente paralizzantisi. Dietro questa linea, contraria sia all'ormai obsoleto compromesso storico sia alla politica di unità nazionale, praticata nella VII legislatura, non se ne intravede nessun'altra che non sia il passaggio all'opposizione, ove la DC non ritiri il suo rifiuto anticomunista. Lombardi questo non lo ha detto, ma ha aggiunto un rilievo: se di parità si parla per il futuro governo, è giusto sia tale non solo con riferimento ai rapporti tra DC e PSI ma anche tra DC e PCI.

Ha concluso il vicesegretario Signorile. Conclusioni per la verità non ne ha fatte, ma solo parecchie contorsioni, il cui evidente scopo è stato di dissimulare il dissenso, se tale è, dal segretario. Questi, anzi, è stato gratificato di un elogio, espresso con queste testuali parole: « Ha detto molto bene e correttamente il segretario del partito che i governi che si faranno dopo le elezioni saranno comunque il risultato dei diversi equilibri politici che le elezioni determineranno ». Potrebbero forse essere il risultato di qualcosa d'altro?

Un dibattito così poco illuminante si è chiuso — ed il caso è più unico che raro — senza nessun documento politico: non di approvazione della relazione del segretario e di quelle di contorno, non di definizione o di riconferma di una linea politica. In questo quadro, il rilievo maggiore lo ha acquisito la dichiarazione di De Martino, resa dopo la conclusione dei lavori a un' agenzia di stampa e non riportata dal l'*Avanti!*: l'ipotesi di una presidenza del consiglio socialista è « fantapolitica »; potrebbe realizzarsi « solo in cambio di grosse contropartite », prima tra queste la rottura a sinistra. De Martino ha anche precisato di considerarsi d'accordo con la dura protesta sottoscritta dalla sinistra di Achilli, contro la linea politica e contro l'operato della segreteria, allegata agli atti del comitato centrale: ha però detto di non averla firmata, come invece hanno fatto altri membri del CC a lui vicini, « perché ritengo che in questo momento sarebbe preferibile far tacere i dissensi interni ».

Questa cronaca del comitato centrale del PSI è francamente inquietante. L'emergenza continua, e anzi si fa più aspra e difficile, ma nessuna forza di sinistra può minimamente pensare di affrontarla e di cercare di superarla dividendosi dalle altre forze della sinistra. Più in concreto: il PSI commetterebbe un grosso errore, forse drammatico per lui stesso e per il paese, se davvero pensasse, in un qualunque rapporto di forze, a un governo con la DC che vedesse il PCI all'opposizione. Ed anche il PCI, facendo l'opposizione come non potrebbe non farla a un governo chiuso a se stesso sebbene aperto al PSI, andrebbe incontro a difficilissimi problemi: non potrebbe riassorbire le spinte esistenti alla propria sinistra, destinate ad accrescersi, e non potrebbe contrastarle perché la logica dell'opposizione ha i suoi vincoli. Il fatto è che, nell'attuale situazione del paese, la sinistra storica o imbocca la strada dell'unità, e unita si mantiene sul problema del governo, o va incontro a tremendi problemi di tenuta. Lombardi ha detto che il PSI deve oggi coniugare i tre obiettivi dell' alternativa, dell'unità nazionale e della governabilità. Ma, prima ancora, deve coniugare l'autonomia con l'unità a sinistra. Finora, l'autonomia è sulla strada del divorzio dall'unità a sinistra. Una strada, purtroppo, non ignota al PSI e molto pericolosa, per lui stesso e per tutti i democratici.

■

Una campagna elettorale cauta e in lenta progressione. Sondaggi più prudenti che mettono in rilievo soltanto le tendenze, ma poche certezze. Come, e con quali parole, vengono confezionati gli slogans dei vari partiti. I raffronti con le campagne elettorali passate.

Slogan e sondaggi della campagna elettorale

Fra stare e cambiare

di Italo Avellino

L'avvio è dei più classici: sondaggi e slogans. Ma nell'insieme è un avvio cauto, quasi prudente per timore di sbagliare l'approccio con gli elettori. In questa campagna elettorale c'è da parte di tutti i partiti una preoccupazione che non è soltanto quella di convincerli a dare il voto al proprio simbolo, ma anche l'intento — nuovo, rispetto al passato recente e remoto — di non urtare l'opinione pubblica. Mentre in altre tornate i partiti aggredivano letteralmente l'elettorato con manifesti, striscioni, comizi a tappeto, volantini, eccetera, questa volta c'è un maggior contenimento, l'accentuazione del tono elettorale è più lento, il decollo non è verticale ma tangenziale. Riflesso di un certo malessere che ogni partito percepisce nell'elettorato in generale, e nel proprio elettorato in particolare.

Un fenomeno, questo, comune a tutte le formazioni politiche. Tant'è che ne risentono perfino i famosi sondaggi che, un tempo, erano sparati come verità certe e adesso sono presentati come « tendenze » graficamente rappresentate — vedi *Panorama* — con delle freccette in su o in giù accanto al risultato elettorale attribuito a questo o quel partito. Perché l'area degli incerti — o dei reticenti? — è notevolmente aumentata rispetto alle indagini demoscopiche del 1976 o '72. Allora, la fascia degli indecisi era dell'ordine di un/quarto, un/quinto degli interrogati. Questa volta siamo a un/terzo e addirittura a quasi metà degli intervistati che non rispondono. Tant'è che dal sondaggio orizzontale, gli investigatori statistici sono dovuti passare all'inchiesta « a imbuto », in modo da limitare, riducendola meccanicamente, l'area degli indecisi, per « estrarre » una indicazione di tendenza più vicina alla valutazione che non al dato certo.

Cosa dicono questi sondaggi, prudenti, di tendenze? Che la DC tende ad aumentare. Che il PCI tende a recuperare la prevista (?) flessione. Che il PSI oscilla fra ripresa e flessione. Che il PSDI dovrebbe calare. Che il PRI dovrebbe mantenersi. Che il PLI dovrebbe aumentare di poco. Che il MSI calare sensibilmente. Che Democrazia Nazionale rischia di sparire. Che a sinistra del PCI, PDUP e Nuova Sinistra Unita dovrebbero complessivamente leggermente aumentare non si sa bene in quale proporzione fra i due, ma non chiarendo la vera incognita elettorale dei due partitini della nuova sinistra, e cioè se riusciranno ad avere un quoziente che renda utili i voti eventualmente raccolti.

Infine, l'indagine assegna un'affermazione a dir poco clamorosa al Partito Radicale che passerebbe dall'1,1% addirittura al 5%. Il che lascia perplessi e non per spirito di parte, ma perché oltre alle percentuali bisogna tener conto anche delle quantità: se i radicali ottenessero veramente il 5% passerebbero da meno di 400.000 voti del 1976 a... 2.000.000 di voti il 3 giugno, diventando il quarto partito d'Italia. Il che ci pare fuori e lontano dalle ambizioni dei radicali stessi, quando ne discutono in privato. Significherebbe qualcosa come trenta deputati alla Camera al posto dei quattro uscenti. Ora, in quasi trent'anni, l'elettorato italiano ha sempre manifestato una certa stabilità; gli spostamenti sono stati consistenti ma contenuti, o comunque progressivi perfino nel PCI che è il solo partito che in 30 anni è veramente e nettamente cresciuto elettoralmente (15% in più dal 1948 al 1976). In ogni modo dai vari sondaggi appaiono alcune tendenze che, in generale, trovano credito anche se il vero sondaggio bisognerebbe farlo il sabato 2 giugno.

A parte ciò, rispetto al 1976, al 1972 e perfino rispetto al 1968, l'impressione che si ricava girando un po' per l'Italia è che non sembra esserci una tendenza generale nel voto: che si avranno risultati diversi da zona a zona, da regione a regione, da città a città. In alcune regioni, come la Toscana, si ha la sensazione, epidermica più che statistica, di una larga stabilità elettorale; mentre a Milano o Roma c'è l'impressione di spostamenti anche se è difficile apprezzarne la direzio- →

Slogan e sondaggi della campagna elettorale

Roma 1979: Primo Maggio a piazza S. Giovanni

ne e la consistenza. Così fra Nord e Sud. Fra Est e Ovest. E questo inficia notevolmente anche i recenti sondaggi, anche quando — come nel caso di *Panorama* — sono stati compiuti in 205 comuni. Le stesse proiezioni dei risultati al momento dello spoglio delle schede avranno bisogno questa volta di molta cautela, appunto per la difformità probabile fra zona e zona, fra centro e centro, fra collegio e collegio.

L'altro elemento, emergente, della campagna elettorale sono gli slogans che in genere sono per ogni partito mono-concettuali, nel senso che ribattono in formule diverse più o meno lo stesso concetto, con minor fantasia e articolazione che nel 1976. La DC utilizza, combinate in vario modo, tre parole fondamentali abbastanza tradizionali per lo Scudo crociato: « *forte* », « *garanzia* », « *stabilità* ». Riecheggiando, lo abbiamo già sottolineato su queste colonne, notevolmente la sua campagna elettorale del 1972 degli opposti estremismi (« *senza avventure* » fu lo slogan centrale della DC nel 1972). In sostanza la DC « *garante* » però in contraddizione, purtroppo violenta, con quanto accade nel paese.

Per i comunisti le parole centrali, anche qui combinate in vario modo, sono pure tre: « *PCI* », « *cambiare* », « *governo* », che riassumono la strategia elettorale del Partito Comunista: il PCI deve andare al governo per cambiare modo di governare, per risolvere i problemi del paese. Messaggio lineare che ricalca quello del 1976 (nel 1972 l'accento era su « *battere la DC* », mentre ora è « *meno voti alla DC* »), con in aggiunta « 46 *schede di governo* » che sono, in dettaglio, il programma di governo, l'impegno di governo dei comunisti. In sostanza una proposta molto chiara che rispecchia esattamente la piattaforma e la strategia varata al XV congresso di aprile.

Totalmente cambiata rispetto al 1976 (« l'alternativa »), è la campagna elettorale del PSI che sottopone alla verifica del suffragio diretto, per la prima volta, il garofano di Bettino Craxi. C'è ancora la parola « *alternativa* » — anche se non in primo piano — ma con un significato o un sottinteso molto diverso rispetto al 1976: questa volta « *il PSI è la via dell'alternativa* » rispetto a DC e PCI, è — o vorrebbe essere — « *la terza forza* ». E' la prima volta, dalla Liberazione, che il PSI si presenta agli elettori con questa caratteristica terzaforzista sia rispetto al PCI che rispetto alla DC. Ma non in modo netto, poiché per qualificarsi realmente come « *terza forza* » avrebbe dovuto rinunciare chiaramente a ogni ipotesi di ritorno al governo, avrebbe dovuto intraprendere una lunga traversata del deserto sfuggendo al miraggio e ai piaceri del potere. Invece il PSI suggerisce, subito, una scorciatoia per evitare le astinenze e le rinunce dell'opposizione, proponendo « *un contratto elettorale per cinque anni di stabilità di governo e del paese* ». Il che attenua notevolmente l'ambizione, e la credibilità, terzaforzista del PSI non tanto nei confronti del PCI, quanto nei confronti della DC. Il messaggio è inequivocabile: Craxi propone agli elettori un « *contratto* » perché gli diano con più voti, e con i voti, maggiore potere per contrattare con la DC il ritorno al governo. Il che sarebbe legittimo se il PSI fosse già attorno al 20% e volesse ridurre notevolmente il divario con la « grande » DC; ma così non è, poiché il PSI parte da meno il 10%.

Il PSI rischia di ripetere un errore fin troppo consueto in quel partito: la fretta. Ebbe fretta nel 1948 alleandosi nel *Fronte Popolare* col PCI, nella illusione di essere già il maggiore partito dei lavoratori; ebbe fretta nel 1962 nell'appoggiare il *centro-sinistra* prima delle elezioni del 1963, contraendo un patto anti-comunista con la DC ancora prima di essere entrato al governo e provocando in tal modo una scissione a sinistra (PSIUP); sicché il PSI andò, comunque, al governo ma in posizione debole e subordinata alla DC. Sembra troppo frettoloso pure questa volta, promettendo un « contratto » di governo con la DC, qualunque sia il risultato delle urne del 3 giugno. Col rischio di tornare ad allearsi alla DC in stato di debolezza, e di subordinazione effettiva anche quando avesse la presidenza del consiglio. Ignorando altre esperienze europee quali quelle dei socialisti austriaci, tedeschi, o degli stessi francesi di Mitterrand (che rifiuta l'accordo tentatore di Giscard) che rimasero per decenni all'opposizione per rafforzarsi elettoralmente prima di andare al governo con i moderati.

Qualcosa sul Partito Radicale che sembra essere il quarto protagonista della campagna elettorale: ruolo di quarto incomodo che è anche questa una tradizione delle elezioni politiche italiane; ruolo che fu dell'*Uomo Qualunque* di Giannini nel 1946; che fu dei liberali di Malagodi nel 1963; che fu del PSIUP nel 1968; che fu del MSI nel 1972. Nei momenti elettorali di svolta c'è sempre un quarto protagonista in Italia. Ora a destra ora a sinistra, ma c'è sempre stato. Questo ruolo compete questa volta al PR. Tant'è che gli slogans che i radicali sparano a destra e a manca nel loro tentativo spregiudicato di costituire il « cartello dei no », si basa su di una sola parola, condita in vario modo « *contro* ». In quanto a PSDI, PRI, PLI la loro campagna elettorale si muove in una unica e identica ottica: la quasi certezza (?) di essere domani partiti di governo. Con la DC, naturalmente. Per ultimo il MSI che, ed è un'altra novità, cerca di sopravvivere dopo scissione della Destra Nazionale, questa volta a dispetto — e non complice mascherato — della DC.

I. A.

Movimenti al vertice del sindacato: dove va la Cisl?

di Aurelio Misiti

Una questione che ha trovato un certo spazio sulla stampa degli ultimi giorni, nonostante i tempi che corrono, è quella degli avvicendamenti al vertice nelle Confederazioni Sindacali.

Certi spostamenti sono generazionali, altri dovuti a candidature elettorali, ma nella sostanza alcuni di essi acquistano valori e significati che vanno al di là del contingente. C'è chi vede una logica che attraversa tutta la Federazione Unitaria, quando, pensando ai momenti difficili del Sindacato, attribuisce significati particolari alle presenze degli uomini dell'autunno caldo alla direzione confederale.

E' un fatto che la triade più prestigiosa del '69, Trentin, Carniti e Benvenuto, ha assunto un rilievo eccezionale negli ultimi tempi. Ha cominciato Benvenuto, che con una spregiudicata operazione « di palazzo » ha assunto il ruolo di leader della più piccola Confederazione, la quale ha conosciuto un certo rilancio dopo gli anni sonnolenti delle gestioni Ravenna-Vanni.

Benvenuto, non sempre con linearità, ha dato una certa credibilità e coscienza alla UIL ed in definitiva ha mantenuto accesa, nonostante tutto, la « candela » dell'unità nei momenti duri della polemica interconfederale. Ma la UIL non è tutta Benvenuto; vi è stato un risveglio delle altre forze interne e c'è da sperare che in futuro la linea unitaria avrà qualche sostenitore in più in questa Confederazione.

Anche nella CGIL vi sono stati cambiamenti e forse altri ancora ne avremo in vista del prossimo Congresso. La Confederazione maggioritaria è più tranquilla, ha una stazza notevole, è la più unitaria verso l'esterno ed al proprio interno. E' guidata da un uomo come Luciano Lama, cui nel bene e nel male i lavoratori guardano come il vero capo sindacale, colui il quale dà le certezze fondamentali al movimento. La Segreteria della CGIL è di forza ragguardevole e per adesso gode la piena fiducia dei due partiti della sinistra e, quel che più conta, gode della fiducia dei lavoratori.

L'argomento più discusso invece è quello della scalata di Pierre Carniti al posto di Macario e all'entrata in Segreteria di un uomo con caratteristiche nettamente antiunitarie come Sartori. Carniti con l'appoggio di Franco Marini tenta una operazione che ha fallito lo stesso Bruno Storti, quando si era illuso di portare Scalia su posizioni unitarie. Nel numero 8 dell'aprile 1978 dell'*Astrolabio* avevamo scritto testualmente: nella CISL... « le carte si stanno rimescolando... dalla conclusione del Congresso. E' in vista un'alleanza Carniti Marini alla guida della Confederazione? ». Le cose sono andate proprio così.

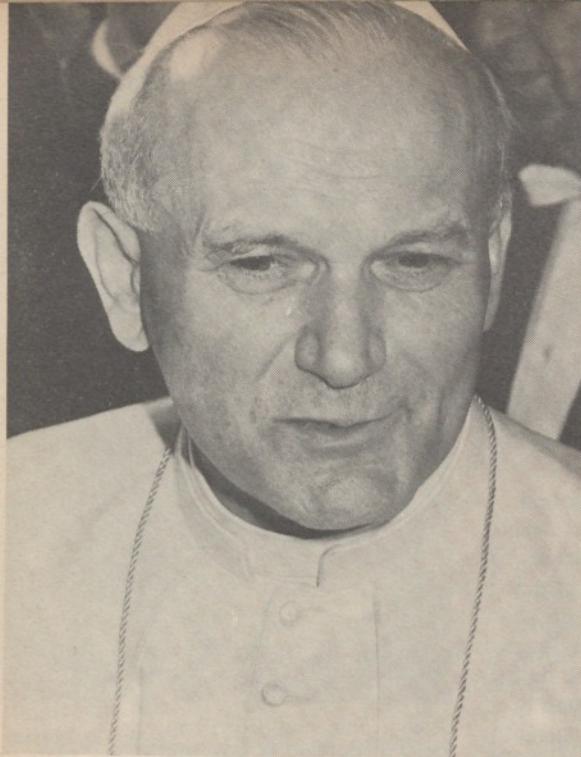
Ma la domanda che ci poniamo è sul significato che questo avvenimento ha nell'attuale situazione politica del Paese. Qualcuno dice che il secondo personaggio del '68 è già arrivato, in attesa di Trentin. Sono solo supposizioni, crediamo poco fondate. Molta acqua è passata sotto i ponti del vecchio Tevere e Carniti, anche se è sempre una figura prestigiosa di dirigente sindacale, poco incline a prendere ordini da un Partito, assicurazioni ne ha dovute pur dare a qualcuno, se è vero che nessuna reazione negativa è venuta dall'interno del Partito democristiano.

Certo è che il Sindacato si trova in un momento difficile e sono le difficoltà che spingono verso questi assestamenti nel tentativo di rispondere meglio alle domande pressanti, che a lungo sono rimaste senza risposta. I giovani e il Mezzogiorno sono ancora allo steccato; non si vedono schiarite e le speranze di un rilancio nuovo della economia sono vanificate dalle tendenze prevalenti nel padronato nazionale ed internazionale. Si vuole uscire dalla crisi facendo pagare costi pesanti al lavoro dipendente, con una tendenza neo-liberista, ispirata dalla Confindustria, che esclude ogni intervento programmatorio o di indirizzo da parte

Roma: una manifestazione della Federazione lavoratori metalmeccanici

dello Stato che possa portare ad un riequilibrio tra Nord e Sud.

Su un altro versante forze disgregatrici vengono messe in moto per battere la Federazione Unitaria, attraverso l'uso addomesticato dei Sindacati autonomi o dei più « arrabbiati ». Collettivi autonomi, che purtroppo sono concentrati in servizi fondamentali dello Stato come i trasporti, la sanità e le pensioni. Se a ciò aggiungiamo le bombe dei brigatisti abbiamo un quadro che ci indica una situazione drammatica da dominare attraverso due principali vie: una politica più unitaria del Sindacato e un rapporto più stretto con i lavoratori, facendo un grande sforzo per favorire la partecipazione di base, coinvolgendo così le grandi masse operaie, gli impiegati, i disoccupati. Ma tutto questo spiega le scelte di questi giorni? Solo in parte.

Nel disegno restauratore di una parte rilevante della Democrazia Cristiana vi è l'obiettivo di riuscire ad ammansire la CISL, legarla al proprio carro, per realizzare un Sindacato collaterale nella nuova fase politica che il Paese si appresta a vivere. In verità noi dubitiamo che il successo possa arridere ad un tale proposito; tuttavia c'è chi ci crede: dalla stampa intanto apprendiamo che Donat-Cattin ha ventilato a muso duro la possibilità della nascita di un nuovo Sindacato cattolico-democristiano di stretta osservanza, qualora la CISL non si piegherà alle esigenze della corrente. Staremo a vedere. ■

Il viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia

di Alceste Santini

Il viaggio che Giovanni Paolo II compirà in Polonia dal 2 al 10 giugno non potrà non lasciare un segno nella storia della Chiesa e in quella dell'Europa per non dire del mondo. Giovanni Paolo II non è soltanto il primo Papa polacco salito sul soglio pontificio, ma è pure il primo Pontefice che, formatosi attraverso un' esperienza per lunghi anni combattuta dalla S. Sede e da lui stesso vissuta dialetticamente, visita ora un paese, il suo paese, profondamente cattolico e tuttavia guidato da comunisti e collocato nell'area del Patto di Varsavia. Di qui il senso complesso e per certi aspetti dirompente del suo viaggio che è stato preceduto da tante discussioni con relative implicazioni diplomatiche riguardanti i futuri rapporti tra la S. Sede e la Polonia e la stessa politica estera vaticana.

L'idea del viaggio è nata in vista del novecentesimo anniversario della morte di S. Stanislao, vescovo e martire di Cracovia, che ricorreva il 9 maggio scorso. Ricordato dalla storiografia cattolica come il difensore dei diritti della Chiesa contro i soprusi di re Bolesvaw che lo fece uccidere, S. Stanislao viene indicato dalla storiografia laica come colui che sollecitò persino l'intervento dei tedeschi contro il legittimo re della Polonia. Di qui l'opportunità, prospettata dal governo e condivisa dagli esponenti della Chiesa polacca più responsabili e dai dirigenti della politica estera vaticana, di sottrarre il viaggio del Papa alle polemiche che già si stavano riaprendo per collocarlo in una dimensione internazionale come segno di unità per il popolo polacco e come contributo alla pace mondiale.

Con l'intento di dare al viaggio questo significato e di definirne gli aspetti politici con le autorità polacche, l'attuale Pro-Segretario di Stato, Agostino Casaroli, partiva alla fine di marzo per Varsavia « per incarico del Papa, per desiderio del card. Wyszynski e su invito del ministro degli esteri polacco ».

Il risultato di questa missione si poteva già riscontrare il 5 aprile quando Papa Wojtyla, ricevendo l'attuale presidente del Parlamento europeo, Emilio Colombo, e venti membri dell'ufficio di presidenza dello stesso, ricordava loro che essi « non costituiscono da soli tutta l'Europa ». Li esortava, perciò, ad essere « coscienti della loro comune responsabilità per l'avvenire di tutto il continente », sottolineando che occorre « guardare al resto dell'Europa e del mondo » essendo aperti al dialogo e alla collaborazione contro ogni preclusione ideologica.

Questa posizione non più occidentale ma universale della Chiesa veniva poi confermata dalla dichiarazione fatta il 19 aprile dai vescovi europei occidentali i quali, di fronte alle elezioni del 10 giugno, hanno affermato che « l'Europa dei nove non può rinchiudersi nelle proprie frontiere dimenticando il resto dell'Europa e del mondo ». Per la prima volta, essi hanno evitato di dare indicazioni per il voto dei cattolici.

Il nuovo assetto dato, nei giorni scorsi, alla Segreteria di Stato conferma che Papa Wojtyla intende accentuare il ruolo internazionale della Chiesa. Infatti, dopo aver nominato mons. Casaroli Pro-Segretario di Stato (sono note le aperture verso il mondo comunista di questo prelato) e mons. Silvestrini al suo posto come ministro degli esteri, ha nominato vice di questi l'americano di origine lituana Andrys Backis. Ma l'altro fatto di rilievo è la nomina dello spagnolo Eduardo Martinez Somalo a sostituto della Segreteria di Stato, la carica che era stata un tempo di Benelli. Ciò vuol dire che il Papa vuole prendere le distanze dalle cose italiane.

Il viaggio in Polonia, perciò, dovrebbe offrire a Giovanni Paolo II l'occasione per lanciare un ponte tra Est ed Ovest in nome della pace e della cooperazione tra i popoli in un momento in cui non poche nuvole sono all'orizzonte.

■

Fabbisogno energetico

Bugie: cinque milioni di tonnellate

di Giorgio Ricordy

● Nei prossimi giorni — salvo imprevisti — il ministro dell'Industria Nicolazzi si presenterà a Parigi per incontrare i suoi colleghi stranieri che aderiscono all'Agenzia Internazionale per l'Energia, e presentare come gli altri le misure che il suo dicastero ha messo a punto per ridurre il fabbisogno di petrolio del 5 per cento. Questo 5 per cento, in Italia, significa all'incirca 5 milioni di tonnellate. Nicolazzi difficilmente sarà in grado di far credere ai suoi colleghi che il suo pacchetto consente un risparmio superiore ai due milioni di tonnellate.

Una delle prime iniziative di questo nuovo ministro dell'Industria, era stata la formulazione di ipotesi per il risparmio energetico in misura tale e talmente massiccia ed eterogenea, da suscitare un coro di proteste: aveva parlato di chiusura anticipata degli uffici, di oscuramento nelle città, di limitazioni nel traffico automobilistico, di rincari dei carburanti. Ne usciva l'immagine di un paese sull'orlo del collasso, ridotto all'immobilità per mancanza di risorse.

Successivamente, quando l'attesa della pubblica opinione e degli operatori economici protratta per settimane induceva alle ipotesi più allarmistiche, sorprendentemente il ministro Nicolazzi ha presentato il suo pacchetto contenente misure le cui blandizie verso la classe imprenditoriale e verso i consumatori superavano ancora ogni aspettativa: nessuna limitazione alla circolazione, nessun rincaro della benzina, neanche un accenno all'utilizzazione di energia nucleare, ma, in compenso, una serie di ipotesi suggestive come il prolungamento delle vacanze natalizie nelle scuole, l'introduzione sul mercato di scalda acqua ad energia solare, regolamentazione dei riscaldamenti domestici, e così via racimolando lo 0,01 per cento di qua, lo 0,5 di là, e affidando la maggiore efficacia all'azione (già da oltre un anno intrapresa dall'ENEL) volta a utilizzare il carbone nelle centrali elettriche.

Ma il coro di stupore, di critiche, di sbeffeggiamenti che da autorevoli osservatori e operatori economici si è levato nell'apprendere quale fosse la consistenza di questo pacchetto, rivela in fondo qualche dose di ingenuità. Cosa si critica infatti di queste misure ministeriali? Essenzialmente di non essere in nessun modo un programma ragionato in grado di produrre quella riduzione dei consumi alla quale l'AIE ha vincolato l'Italia. Ma stupore, critiche e sbeffeggiamenti, forse, non avrebbero più ragione di sussistere se si pensasse che il ministro Nicolazzi, in realtà, si è posto un obiettivo del tutto diverso: un ministro, del resto, è lì per far politica, non per fare i conti della spesa. E la politica del ministro Nicolazzi, a ben guardare, è obbligata.

Egli appartiene ad un partito nel quale, in pubblico, ci si chiama « compagni », ma in privato si usa l'« eccellenza »; un partito che si proclama socialista, ma che del socialismo aborre la pratica e non perde occasione per sottolineare la propria incrollabile pregiudiziale anticomunista; un partito che per trent'anni ha indefessamente frequentato governi e sottogoverni democristiani professando una scondinzolante venerazione per le gerarchie del potere del quale ha sempre avidamente raccolto le briciole (ma se le briciole sono « Hercules C 130 », possono anche restare di traverso). Questo partito, nell'odierna vigilia elettorale, non ha problemi di schieramento o di coerenza o di rappresentanza di classe.

Ma quello che incredibilmente ancora sfugge al ministro socialdemocratico è che ormai nemmeno i Theodoli e gli Agnelli possono più contentarsi di gente che fa politica come loro seguitano a farla. Nonostante le ripetute affermazioni circa l'esistenza di riprese economiche più o meno consistenti, la classe padronale vede chiaramente il gravissimo rischio di totale disfatta che l'economia italiana sta correndo; un rischio per scongiurare il quale gli imprenditori propongono scelte politiche sempre più drastiche e intransigenti, tali da restituire nelle loro mani tutti quei margini di potere che trent' anni di lotte hanno eroso e conquistato al loro antagonista sociale. L'aumento dei costi del lavoro e delle materie prime, la concorrenza internazionale, l'inflazione manovrata ogni volta dalle grandi potenze come deterrente commerciale, la turbativa dei mercati provocata dall'assistenzialismo selvaggio, esercitano sull'attività imprenditoriale un gravame di tal peso da mettere ormai in crisi l'intero sistema produttivo; e le crisi che aggrediscono di volta in volta i singoli settori della produzione industriale, non sono che le tessere di un intero mosaico che si va sfasciando.

In questa situazione, con una crescente pressione delle classi lavoratrici e delle loro rappresentanze politiche e sociali volta a determinare una reale, profonda trasformazione della società, non c'è più spazio per le mediazioni apparentemente indolori, per le piccole modifiche utili a sedare le punte più aspre del malcontento, per i paternalismi assistenziali e per la politica dei favori clientelari: occorre scegliere tra l'ipotesi di una restaurazione privatistica e l'ipotesi di una trasformazione reale in senso socialista. Ma sia nell'uno che nell'altro caso, a qualcuno toccherà fare sacrifici, rinunciare ad una parte di potere, cambiare la sostanza del proprio ruolo nella società. Gli italiani che il 3 giugno andranno a votare determineranno in gran parte quale sarà il protagonista sociale di quei sacrifici.

Ma comunque vadano le cose, la solerzia di quanti si ostinano a sollecitare la benevolenza dei padroni senza avere la forza, la lucidità, o semplicemente l'intelligenza per efficacemente attuare i loro disegni di restaurazione, non basterà ad evitar loro la definitiva scomparsa dalla scena. Perfino i sindacati dei lavoratori oggi accettano che, in fase di ristrutturazione, l'azienda ricorra al licenziamento della mano d'opera in sovrappiù: molti personaggi politici rischiano perciò oggi di essere licenziati da un capitalismo che, — dovendo procedere alla propria ristrutturazione — verificando la loro inefficienza può finire col considerarli « mano d'opera in sovrappiù ». ■

Una strategia globale contro il terrorismo

di Franco Scalzo

I fatti di piazza Nicosia e le reazioni che ne sono seguite, a livello di opinione pubblica — ma soprattutto all'interno della nostra classe politica — rendono molto bene l'idea di uno Stato incapace di secernere da sé gli enzimi per liquidare il terrorismo. La dinamica dell'attentato al comitato elettorale della DC è uno sberleffo alla logica; lascia attoniti la facilità con cui dieci o quindici ragazzi in veste di brigatisti rossi entrano nell'edificio, avvolto dal traffico caotico che semiparalizza di solito le zone centrali di Roma, e ne escono mimetizzandosi nel mucchio, dopo essersi lasciati un agente stecchito alle proprie spalle.

Un'impressione d'impotenza suffragata immediatamente dalla proposta di mobilitare i reparti speciali delle forze armate o, addirittura, i militari di leva a presidio del regolare funzionamento della campagna propagandistica per il 3 giugno: come se l'Italia non fosse il paese che in Europa vanta il record del maggior numero di polizie — compreso il corpo delle guardie forestali dello Stato — e come se non si sapesse che una dei principali problemi dell'ordine pubblico è costituito dal fatto che non esiste parvenza di coordinamento fra i vari organi competenti.

La questione di fondo è, comunque, un'altra: è che la divaricazione tra base e vertici dello Stato tende ad accentuarsi a mano a mano che la gente trae dal comportamento delle autorità la sensazione che ci sia, a monte, un ordito misterioso. Dalle strane amnesie di quanti avrebbero dovuto indagare fra le quinte del fallito attentato del finto anarchico Bertoli contro Rumor (allora presidente del Consiglio: siamo nel '73) alle complesse ricerche della magistratura padovana nel tentativo di capire se Autonomia sia soltanto un'escrescenza delle Brigate Rosse, ce n'è abbastanza per alimentare il sospetto che la partita fra Stato italiano e terrorismo sia ancora ben lontana dall'incamminarsi verso soluzioni favorevoli all'ordine ed alla democrazia. Un episodio illuminante: mentre a Roma cadeva l'ennesima vittima in divisa dei seguaci di Curcio, i responsabili tedeschi per la sicurezza interna eliminavano uno degli ultimi sopravvissuti — la guerrigliera Van Dyck — al disfacimento della banda Baader Meinhof.

Delle RAF è riamast forse solo la sigla. Eppure la genealogia del dissenso, risalente agli anni intorno al mitico '68, ha caratteristiche comuni in entrambi i paesi. Si volevano cambiare i connotati al sistema capitalistico che in Germania possiede strutture rodate alla perfezione e in Italia vivacchia alla giornata speculando sugli strappi di una programmazione fantasma. E' chiaro che l'approdo di quelle esperienze sia stato diverso: eurocomunisti ed eurosocialisti nella Germania (eccezione fatta per il fenomeno degenerativo dalla RAF) terroristi, senza più alternative, in Italia. Da noi il terreno sul quale è ridisceso il *fallout* della bomba protestataria è concimato di diseguaglianze secolari e ciò spiega anche i motivi per cui intorno alle Brigate Rosse si sia slargata la savana dell'Autonomia.

Sapevamo come questa massa di diseredati e di delusi avesse steso un robusto sacco placentare intorno alle BR, isolandole dal tessuto refrattario della società civile: non c'era assolutamente bisogno che ce lo venissero a ricordare i grandi inquisitori della magistratura padovana e i loro omologhi di Roma. Auguriamo solo che essi abbiano colto finalmente nel segno con l'adombrare l'ipotesi che Brigate Rosse e « Autonomia » siano dirette da un'unica centrale operativa e costituiscano gli strumenti di una strategia differenziata non negli scopi, ma nel livello e nella qualità della violenza dispiegata per raggiungere una diffusa disarticolazione dello Stato. Come che sia, è pressoché impossibile procedendo a tentoni risalire alla « causa delle cause » del terrorismo italiano. I soldati semplici sia delle BR che di « Autonomia » appartengono alla stessa fascia sociale da cui provengono gli apologeti di un ritorno alla dittatura fascista: al sottoproletario emarginato, al magma appicicaticcio dei ceti investiti dagli effetti dirompenti della recessione economica. A rendere ancora più arbitraria e patetica l'illusione di imbrigliare il problema sottoponendolo a limiti precisi ci è messo anche Rauti con la sua « Linea », che è poi, in ultima analisi, la linea di « Autonomia »: ne differisce solo per quanto riguarda la distribuzione della punteggiatura.

La circostanza rende perciò più plausibile la richiesta di quanti vogliono che il problema venga fatto oggetto di una discussione policentrica. Una discussione che tenga conto di una gamma, indicibilmente varia, di chiavi interpretative: dal metabolismo difettoso del nostro ordine istituzionale — di cui è prova l'impossibilità di allestire una vera maggioranza di governo e di esercitare una vera opposizione — al fatto che siamo ancora lontani dalla risoluzione della nostra questione sociale, almeno secondo gli schemi tratteggiati dai gestori dei sistemi capitalistici avanzati.

Tutte queste ottiche (quella macrocongiunturale, quella storica, quella cronachistica) non sono intercambiabili ma debbono integrarsi fra di loro. D'altro canto, questo è il paradossale corollario di un tale avvertimento: quanto più una patologia è frastagliata e complessa, tanto maggiore è l'urgenza di una strategia unitaria per debellarla. Purtroppo, in Italia, è proprio questa la condizione più importante che manca. Esattamente il contrario della Germania.

■

Il seme religioso della violenza: le tesi di una teologia del riflusso

Roma, 9 maggio: processo ai Nap. In primo piano Delli Veneri

di Raffaele Vitiello

Dalle ceneri della vecchia religione tradizionale una prima fase di socializzazione della religione. I « limiti » della contestazione religiosa integralmente ereditati dalla contestazione politica. Un rapporto di causa-effetto tra crisi di ideali e crisi economica

« La religione — scrive Sabino S. Acquaviva nel recente *Il seme religioso della rivolta,* Milano, Rusconi, 1979, un libro solo apparentemente minore dell'altro, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia* uscito quasi contemporaneamente da Rizzoli, giacché si propone di approfondirne uno dei nodi centrali — la religione sembra [...] destinata a passare dal sociale allo psicologico. Cioè il discorso religioso, abbandonando connotazioni legate alla vita comunitaria, politica, economica, viene assumendo caratteristiche psicologiche e individuali, perché questo è il "prodotto" religioso richiesto dal mercato... » (p. 114). Siamo, dunque, alla « teologia del riflusso », alla «religione del privato »? Acquaviva ripercorre schematicamente le tappe che hanno portato alla condizione attuale: dalle ceneri della vecchia religione tradizionale (l'appartenenza alle Chiese) che improntava l'educazione del cittadino per tutta una vita, si è passati, tra gli anni '50 e '60 (con la « scomparsa delle lucciole » di cui parlava Pasolini) a una prima fase di sociologizzazione della religione (« da una religione dell'eterno a una del contingente ») con la conseguente frantumazione e perdita di certi compiti e significati sociali della Chiesa. Di qui il bisogno di ricostruire, di ripetere il vecchio modo di fare esperienza (religiosa) comunitaria in nuovi gruppi, di tipo politico, i cui esiti possono essere diversissimi ma ancorati a una matrice unitaria fortemente caratterizzante: dai cattolici o ex-cattolici che hanno aderito a gruppi extraparlamentari, a gruppi in cui la miscela di marxismo (ma non materialismo) e cristianesimo ha portato, dice con *humour* involontario Acquaviva, a « risultati abbastanza originali: in molti casi non rifiutano la lotta armata » (pp. 64-65), fino a gruppi

religiosi che, privilegiando la dimensione individuale e soggettiva dell'esperienza religiosa possono, o non possono, aderire a strutture istituzionali di Chiesa. Ma tutti questi gruppi, scrive Acquaviva, sono generalmente destinati a un « futuro limitato » (p. 70) giacché essi, con la loro caratteristica di « surrogato » di un'esperienza religiosa primaria perdono fatalmente in spontaneità e difficilmente reggono oltre la prima generazione: la copia della copia, per dire così, non regge. Finalmente la situazione attuale, quella che abbiamo di fronte (Acquaviva è, con Alberoni, dalle colonne del *Corriere della sera* noto al largo pubblico per le sue analisi — o dobbiamo dire, teorizzazioni? — dell'attuale « riflusso ») è caratterizzata dal momento in cui « i limiti » della contestazione *religiosa* — rispetto alla Chiesa — sono stati integralmente ereditati dalla contestazione *politica* — rispetto alle istituzioni — e in cui *anche quest'ultima* è entrata in crisi. Ed è infine dall'interno di quest'ultima crisi che si è riscoperto, in questi ultimi tempi, il desolante senso del vuoto e della fine in cui, in più di un'occasione, il « pessimismo » del sociologo rintraccia gli elementi primari di una angoscia immedicabile, indissolubilmente legata alla *condition humaine*: quella « paura della solitudine, una paura che è nella memoria genetica della specie » (p. 87); quella « angoscia come stato d'animo che sotto sotto corre nell'intimo di tutti, insieme con il senso di perenne insoddisfazione e precarietà che forse è proprio della specie umana » (p. 139). Dalla sociologia si passa, in qualche misura, alla morale. E non è un caso che, come sintomi (o simboli) di un simile «vuoto», Acquaviva riprenda alcuni temi cari all'ultimo Pasolini, quello degli *Scritti corsari* e delle *Lettere luterane*: la « scomparsa delle lucciole », anzitutto, con tutti i significati polemici e nostalgici (ma depurata delle implicazioni di accusa politica cui quel discorso mise poi capo nei capitoli sul « Processo » e sul « Palazzo ») che Pasolini le poteva annettere; e fenomeni come la droga che, presentandosi in Europa priva della « cultura della droga » com'è negli Stati Uniti, è, fin troppo evidentemente « piuttosto il prodotto di un vuoto culturale che di una nuova cultura » (p. 89). Un simile « vuoto » si presenta e si impone in una società in cui, scrive Acquaviva, « per la donna e l'uomo è finita la possibilità di dare significati ultimi all'esistenza » (p. 103). A questo disagio, diciamo così esistenziale, occorre aggiungere il « disagio economico, culturale, politico e sociale » per cui il « pessimismo dei giovani » non potrebbe apparire più grave e inquietante. Il « teorema » di Acquaviva sta per giungere al termine, non senza, occorre notarlo, un certo astratto schematismo nella descrizione delle concrete esperienze storiche che sono alla base della sua analisi, e non senza, ahimé, un certo moralistico ondeggiare tra « crisi di ideali » e « crisi economica » fin quasi, in alcuni punti, a vedere i due termini in rapporto di causa e effetto (come si fa, infatti, ad asserire come una legge generale che « la scelta-filosofia del non lavoro o del minimo lavoro indispensabile per vivere decentemente, tipica delle generazioni emergenti, è sì una risposta al conformismo efficientistico dei padri e insieme funzione della sopravvivenza di elementi della vecchia cultura mediterranea, ma è anche una conseguenza della caduta del valore morale del lavoro legato alla religione, non sostituito o non ancora sostituito da un "significato" legato ad altri lavori, come ad esempio accade nei paesi socialisti con la "morale socialista del lavoro" »? (p. 83). Come si fa ad avanzare, sia pure con cautela, come una legge generale che « la minor repressione, o l'assenza di repressione adolescenziale e infantile, come la precoce liberazione sessuale, riducendo la misura di sublimazione e attivazione degli istinti ad altri livelli, portino con sé un certo disimpegno dal fare, dall'agire per qualche cosa o qualche fine di un certo respiro »? (p. 84). C'è, insomma, in tutto il libro, come la fretta di arrivare a « chiudere » il discorso sulla « crisi » della religione fino al nascere di una nuova, inedita forma di religiosità che emergerebbe dalla desolazione del privato. Questa cosa nuova che si sta formando Acquaviva la chiama il « seme religioso della rivolta »: qualcosa, cioè, che, in modo confuso, in forme spesso violente o autolesioniste, mette capo a un nuovo stato d'animo diffuso su cui tuttavia Acquaviva avrebbe potuto essere più esteso, piuttosto che proporlo come conclusione-sfida al termine di questo suo sociologico *Itinerarium mentis in Deum*. Ricerca « oltre ogni apparenza » di significati *immediatamente* religiosi per la vita di ogni giorno: immediatamente ma, dice il sociologo che rifiuta a questo punto di trasformarsi in profeta (ovvero, come poteva fare Pasolini, in poeta) *diversamente* religiosi. In cosa consista questa « diversità » rispetto al passaggio precedente dal convertirsi dei gruppi da religiosi in politici Acquaviva però non lo dice, né potrebbe dirlo: tutto ciò che la sua « asetticità » e oggettività di studioso può additarci è solo, alla fine di una lunga « parabola evolutiva », il momento in cui la *invisibile religiosità individuale* fonda il bisogno di rimettersi a proporre « significati ultimi » all'esistenza in forme che, stavolta, *non possono non essere* profondamente estranee rispetto alla società e ai valori da essa imposti. Tale estraneità potrà essere violenta o no: e il bisogno — che pare sincero — da parte del sociologo di « com-prenderla », di impadronirsene a livello di analisi, se non vuol dire giustificarla e ratificarla *in toto* (il che significherebbe, forse, lasciare spazio all'idea dell'ineluttabile declino della nostra società, al tono « apocalittico » che Antonello Trombadori ha riscontrato nel saggio di Acquaviva sulla guerriglia e il terrorismo) lascia tuttavia incerti su una certa genericità, e, per altri versi, una eccessiva parzialità, di una « ipotesi » interpretativa che avrebbe richiesto l'apporto di più elementi concreti e in movimento che, tuttavia, male si adattano a fare i capitoli-ponte di un discorso dal finale pre-

determinato. Rispondendo ad alcune osservazioni di Trombadori a proposito del citato libro sulla guerriglia, Acquaviva ha scritto (« l'Unità », sabato 28 aprile): « il mio compito non era apologetico, era quello di studiare "asetticamente" il fenomeno [del terrorismo] senza cedere alla logorrea politico-culturale, cioè a voler parlare di tutto e di tutti ». Non so se Acquaviva rivendicherebbe una simile « asetticità » anche per il nucleo essenziale da cui è partita l'idea del libro sul « seme religioso della rivolta », un tema in cui, forse per la prima volta in Italia, un sociologo si è avvicinato e ha fatto sue alcune analisi di Pasolini che, in polemica con Ferrarotti, poté scrivere una volta sul « problema italiano »: « E' quello che io affronto. Perché lo vivo. E non gioco su due tavoli (quello della vita e quello della sociologia) perché altrimenti la mia ignoranza sociologica non avrebbe quel "candore accattivante" di cui parla Ferrarotti stesso ».

Fino a che punto Acquaviva è disposto a riprendere *in toto* il modo di Pasolini di avvicinarsi a certi problemi, a spogliarsi del « supposto sapere » sociologico, e a configurare a questo punto come un miraggio abbastanza illusorio proprio la pretesa « asetticità» e proprio quel voler rifuggire dal giudizio su questioni che, in un modo o nell'altro, ci coinvolgono direttamente tutti più di quanto, forse, la sociologia sia in grado di mettere in evidenza?

R. V.

Napoli: è in arrivo "l'imprenditore unico" Ma la crisi ha cento braccia

di Marcello Vittorini

Da qualche settimana circola a Napoli, in forma riservata, un documento anonimo, privo di firma e di intestazione, che illustra una proposta di ristrutturazione delle zone orientale e centro-orientale della città: esso è stato predisposto da società a partecipazione pubblica che operano nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche (SVEI, ITALSTAT, INFRASUD) ed è attualmente sottoposto alle forze politiche ed ai sindacati, non già, come sarebbe logico, nelle sedi istituzionali, bensì, in via ufficiosa, attraverso contatti informali e personali.

In sintesi la proposta, partendo da alcune giuste considerazioni sulla gravità della situazione abitativa napoletana, delinea un programma di intervento, da sviluppare nell'arco di 10-12 anni, consistente nella costruzione di alloggi per circa 7.400 nuovi vani (per un importo di 55,5 miliardi), da localizzare per metà nell'area del nuovo centro direzionale (zona di Poggioreale) e per l'altra metà nell'ambito del piano di zona di Ponticelli. Tali alloggi dovrebbero svolgere una funzione di « volano »: essi dovrebbero infatti essere destinati a famiglie già abitanti in edifici esistenti, che potrebbero essere risanati, una volta liberati ed acquisiti dal Comune, e quindi assegnati a famiglie abitanti in alloggi da risanare, avviando un processo di « mobilità » alloggiativa legato al progressivo risanamento del patrimonio edilizio esistente.

Si prevede di realizzare, nell'arco di tempo considerato, tre « cicli » di ristrutturazione, con una spesa complessiva di 165 miliardi.

Infine per ridurre l'indice di affollamento medio ad un abitante/stanza, nelle zone centrale e centro-orientale considerate, si prevede di costruire nuovi alloggi, per circa 15.000 nuove stanze (nell'ambito del piano di zona di Ponticelli) con una spesa di circa 112,5 miliardi.

Alla spesa complessiva di 333 miliardi si dovrebbe far fronte con finanziamenti straordinari, eventualmente attingendo ai fondi della Cassa per il Mezzogiorno: tutti i compiti relativi alla realizzazione del programma dovrebbero essere affidati « ad un gruppo imprenditoriale che possegga le capacità, tecniche ed imprenditoriali, necessarie per operare come General Contractor nel settore dell'edilizia residenziale e per coordinare l'intervento delle forze tecniche ed imprenditoriali locali ».

La SVEI e l'INFRASUD-Progetti, presentandosi come « aziende specialistiche delle Partecipazioni Statali » si candidano per il suddetto ruolo di « General Contractor », con una mezza promessa di « poter far fronte, in tutto o in parte, ai costi relativi, avvalendosi del contributo finanziario sui fondi di dotazione delle Partecipazioni Statali ».

Della proposta parlano, sempre con acuta riservatezza, sindacalisti, esponenti politici, amministratori comunali: nessuno la fa propria o la sostiene esplicitamente, ma sembra quasi che ci sia un tacito accordo per lasciare che essa sia imposta, con gradualità, dalla forza delle cose.

Certamente, di fronte ai drammatici problemi urbanistici, abitativi ed occupazionali di Napoli, che non sono mai stati adeguatamente affrontati a livello nazionale e locale, non è possibile assumere rigide e preconcette posizioni di principio. Tuttavia è indispensabile rompere il clima di fatalistica rassegnazione in cui si stanno svolgendo contatti e trattative, per valutare più attentamente sia la particolare situazione della casa a Napoli, sia i limiti degli strumenti di pianificazione vigenti, con particolare riferimento alle iniziative di competenza comunale, sia, infine, i contenuti della proposta sinteticamente illustrata.

Il problema della casa a Napoli

Al 1971 il patrimonio edilizio del Comune di Napoli era costituito da 318.518 alloggi (per complessive 1.039 mila 499 stanze), con una popolazione residente di 1 milione 226.594 abitanti. Da allora la popolazione è rimasta sostanzialmente stabile e l'attività edilizia è

Ma la crisi ha cento braccia

stata piuttosto ridotta, limitandosi agli interventi di edilizia sovvenzionata nell'ambito dei piani di zona, ad alcuni sporadici interventi di ristrutturazione e di risanamento ed a casi, purtroppo notevolmente diffusi nelle estreme periferie, di abusivismo. Complessivamente, però, i dati del 1971 sono ancora da ritenere attendibili.

Sul totale delle stanze esistenti (1.039.499) il 6,8% (71.208 stanze) risultava non occupato: l'indice medio di affollamento, riferito agli alloggi occupati, risultava pari a 1,26 abitanti per stanza. Tale dato, tuttavia, è puramente indicativo: infatti nelle abitazioni con più di 5 stanze vivono circa 245 mila persone con un indice di affollamento di 0,79 ab/stanza; in quelle di 4 stanze vivono circa 282.000 persone, con un indice di affollamento di 1,10 ab./stanza; in quelle di 3 stanze vivono circa 334.000 persone, con un indice di affollamento di 1,38 ab./stanza; in quelle di 2 stanze vivono circa 251.000 persone, con un indice di affollamento di 1,93 ab./stanza; in quelle di 1 stanza (generalmente costituite da « bassi ») vivono circa 98.000 persone con un indice di affollamento di 3,12 ab./stanza.

Dai dati su esposti risulta che, volendo ridurre l'indice di affollamento medio ai valori minimi accettabili di 1 ab./stanza (senza recuperare la forte sottoutilizzazione degli alloggi costituiti da 5 o più stanze) si dovrebbero realizzare circa 350.000 stanze, che non possono essere in alcun modo localizzate nel territorio del Comune di Napoli: il problema delle case per i napoletani si risolve necessariamente fuori dal Comune, in un più ampio quadro programmatico che tenga conto dell'occupazione, dei servizi, della mobilità. Tutto ciò è noto da lustri, ma quali iniziative hanno assunto il Comune e la Regione?

Napoli: i due volti di un vicolo

Certamente la questione non si può risolvere con un colpo di bacchetta magica: occorrono programmi di medio-lungo termine ed in tal senso anche alcune indicazioni della « proposta » illustrata in precedenza possono essere prese in considerazione. Ma il meccanismo degli « alloggi-volano » non regge al confronto con la realtà. Infatti essi sarebbero necessariamente occupati dalle famiglie in peggiori condizioni di affollamento, le quali lascerebbero liberi alloggi inutilizzabili (i « bassi ») o di consistenza di gran lunga inferiore a quella dei nuovi alloggi: in sostanza « l'effetto-volano » si ridurrebbe rapidamente a zero.

Oltre tutto occorre tener presente che a Napoli la percentuale di alloggi in fitto è pari a circa il 70% del totale, contro una media nazionale del 50% circa; questo significa che è fondamentale la realizzazione di alloggi da cedere in fitto a canoni compatibili con le capacità economiche degli utenti ed a ciò deve provvedere necessariamente l'edilizia sovvenzionata. A tal fine non basta certamente accettare supinamente le proposte delle aziende a partecipazione statale ed accollare all'amministrazione comunale la gestione degli « alloggi-volano » e di quelli da risanare, ma occorre un grosso e continuo impegno del comune, della regione, dei sindacati, soprattutto per potenziare le capacità operative e gestionali dell'IACP, che funziona poco e male.

L'edilizia sovvenzionata ha realizzato a Napoli circa 300.000 vani (pari al 25% del patrimonio edilizio), ma gli alloggi attualmente gestiti dall'IACP, in maniera assolutamente carente, comprendono complessivamente poco più di 100.000 vani: il resto è stato « svenduto », a riscatto, soprattutto in attuazione della demagogica legge Togni del 1959, che ancora continua a produrre i suoi nefasti effetti.

Il piano regolatore e le sue carenze

Il P.R.G. di Napoli, adottato nel 1969, fissava un « tetto » per la popolazione residente pari a 1.100.000 abitanti e prevedeva, di conseguenza, lo spostamento fuori dal Comune di circa 120.000 abitanti. Accettando tale ipotesi le aree indispensabili per servizi ed attrezzature pubbliche, sia a livello di quartiere, sia a livello urbano territoriale, sarebbero state pari a quasi 5.000 ettari, circa la metà della superficie comunale.

Il piano suddetto prevedeva la demolizione di larga parte del tessuto edilizio esistente e la sua ricostruzione con indici di edificabilità talmente elevati (4mc.

per mq.), da garantire (almeno all'epoca) un certo tornaconto speculativo, ma da rendere impossibile il reperimento delle indispensabili aree pubbliche e di uso pubblico, senza contare poi lo spreco inaccettabile costituito dalla distruzione di un patrimonio edilizio, storico e soprattutto socio-economico, che occorreva invece salvaguardare e riqualificare.

In sede di approvazione (1972), le iniziali previsioni furono profondamente modificate, anche a seguito di un deciso impegno dei partiti di sinistra, dei sindacati, della popolazione: furono cancellate le storture più evidenti, ma certamente era indispensabile un successivo e profondo riesame, da parte del Comune, delle prescrizioni grafiche e normative, così da renderle più operative e più agevolmente realizzabili.

Invece per lunghi anni non fu assunta alcuna iniziativa: Sindaci e Assessori democristiani si limitarono a polemizzare contro l'intervento « autoritario » del Ministero dei LL. PP. ed a promettere un programma di redazione dei piani particolareggiati di attuazione, del costo di ben 9 miliardi. In tal modo si tentava di carpire il consenso di una classe professionale tradizionalmente disponibile, ben sapendo che senza un radicale adeguamento del P.R.G. tutto si sarebbe ridotto ad una alluvionale quanto inutile produzione di carte.

Negli anni successivi fu compiuto uno studio serio sulla carenza di aree per servizi ed attrezzature pubbliche, disaggregato a livello di quartiere (Piano quadro delle attrezzature), che avrebbe potuto ben costituire la premessa sia per una variante specifica del P.R.G., sia per analoghi studi sul patrimonio edilizio esistente, nel centro storico e nelle periferie degradate e disumane. Ma l'iniziativa non ebbe alcun seguito. La giunta di sinistra, eletta nel 1975, riceveva in eredità una situazione disastrosa ed ogni sua iniziativa era fortemente condizionata dalle tensioni sociali che esplodevano violentemente in conseguenza della sempre più drammatica situazione occupazionale ed ambientale, dalle pesanti inadempienze dello Stato, della regione e delle Partecipazioni Statali, dalla paralisi della finanza e della burocrazia comunale. Negli ultimi anni sindaco ed assessori sono stati coinvolti in un meccanismo perverso di consultazioni, di di pellegrinaggi a Roma, di incontri e di scontri con il governo, con il Parlamento, con i singoli ministri, con i feudatari della Cassa per il Mezzogiorno e delle Partecipazioni Statali, con i rappresentanti dei Sindacati confederali ed autonomi, con i disoccupati più o meno organizzati e talvolta chiaramente strumentalizzati dalla DC e dalle forze moderate. Ed in questa defatigante attività si è offuscata l'iniziale carica di rinnovamento programmatico ed operativo.

Credo che questa critica, certamente costruttiva ed aliena da qualsiasi malevolenza, sia necessaria, soprattutto perché ancora è possibile, prima delle prossime elezioni amministrative, recuperare il tempo perduto, non soltanto avviando subito il processo di revisione e di variante del P.R.G. vigente, ma anche impostando le indispensabili ricerche sul patrimonio edilizio esistente e sul tessuto socio-economico della città. Non bastano i riferimenti ai dati statistici (peraltro ormai invecchiati), né bastano i pur necessari documenti programmatici, che si limitano ad elencare le risorse finanziarie di cui si prevede la disponibilità (il Comune di Napoli ha previsto, per il triennio '79-'81, investimenti per circa 2.100 miliardi in case ed opere pubbliche) e che rischiano di aumentare i già paurosi residui passivi. Occorrono progetti concreti, realizzabili, da predisporre secondo programmi ben precisi (programma pluriennale di attuazione del P.R.G., piani di recupero), la cui formazione è oggi resa possibile dalla legge n. 10 e dal piano decennale per la casa. A tal fine è indispensabile un radicale potenziamento ed una decisa riqualificazione degli Uffici comunali, la cui funzione non può essere in alcun modo delegata ad organismi esterni.

In questo senso è necessario un impegno costante delle forze politiche e dei sindacati, che non possono contentarsi delle interessate promesse che il sistema aziendale si propone sistematicamente, al solo scopo di assicurarsi commesse lucrose e prive di qualsiasi rischio, da svolgere al di fuori di ogni controllo e di ogni confronto, sia istituzionale che sindacale.

Dal sistema delle concessioni al "General Contractor"

Per lunghi anni, a partire dal dopo-guerra, le grandi aziende hanno tentato di integrare la loro attività industriale con la speculazione fondiaria, con la intermediazione finanziaria, con la realizzazione di opere per conto dello Stato: l'intreccio fra profitti, rendite speculative e superprofitti legati alla assegnazione, a condizioni di favore, di grosse opere pubbliche, costituisce l'aspetto più confuso della nostra fragile e distorta struttura produttiva, specie nell'ambito delle Partecipazioni Statali, che tendono ad abbandonare la loro attività istituzionale nella promozione e nello sviluppo industriale.

Lo strumento a cui le aziende hanno fatto ricorso per ottenere i più vantaggiosi risultati è stato tradizionalmente quello della concessione: l'esperienza delle autostrade, dei trafori alpini, del programma di edifici postali, della gestione dell'anagrafe fiscale e di altri programmi pubblici, ha chiaramente evidenziato il fittissimo intreccio di corruzioni, di sprechi, di clientelismi, di prevaricazioni a cui tale meccanismo ha dato origine, affidando alle Aziende risorse e competenze proprie della pubblica amministrazione e contribuendo così alla sua progressiva degradazione.

Fino a qualche mese fa, sempre con l'alibi della inefficienza (voluta) della pubblica amministrazione, il sistema aziendale ed i suoi sostenitori (prezzolati o ingenui in buona fede) si can-

Ma la crisi ha cento braccia

didavano ancora per ottenere la realizzazione, ovviamente in concessione, di strade, case, porti, trafori, risanamenti urbani, ospedali, sistemazioni territoriali.

Poi si sono accorti che il sistema delle concessioni non era compatibile con le norme CEE in materia di appalti ed hanno ripiegato sulla figura del « General Contractor », opportunamente adattata alle loro esigenze, ammantata di efficientismo ed immediatamentre « lanciata » con una adeguata campagna di stampa, come dimostra il lungo servizio del n. 13 dell'*Espresso,* del 1° aprile scorso.

Il « General Contractor » non è un'invenzione di oggi: si tratta di una figura ben nota, sia nel nostro paese che all'estero, che si identifica in un imprenditore il quale, dopo aver ottenuto l'aggiudicazione di un appalto, provvede ad organizzare l'esecuzione delle opere, avvalendosi anche di ditte specializzate per particolari forniture e per particolari lavori: la necessità di riesaminare la figura del « contraente unico » nei confronti della pubblica amministrazione, anche per interventi complessi ed eterogenei, nasce dalla difficoltà di garantire la coordinata esecuzione di appalti diversi, aventi per oggetto lo stesso complesso di opere, e di individuare con chiarezza le specifiche responsabilità, tecniche ed amministrative. Ad esempio nella realizzazione di un ospedale è possibile appaltare separatamente le opere murarie, i singoli impianti, le attrezzature speciali oppure appaltare l'intero complesso ad un imprenditore unico (appunto il « General Contractor »), che provvede sotto la sua responsabilità ai successivi sub-appalti. E' evidente che, per garantire un corretto svolgimento della operazione, l'amministrazione appaltante deve disporre di progetti o di programmi precisi ed attendibili; in ogni caso è indispensabile che l'applicazione avvenga sulla base di gare a cui possano partecipare imprese nazionali e straniere (nello ambito CEE).

Invece, secondo la versione delle grandi aziende, il «General Contractor» dovrebbe ottenere direttamente dalla pubblica amministrazione, a trattativa privata, i quattrini necessari per la realizzazione di giganteschi programmi (nel caso di Napoli si tratta di 333 miliardi), senza alcun confronto in sede di gara, senza alcun controllo, né preventivo, né in corso di opera.

Certamente il sistema tradizionale degli appalti è invecchiato e la industrializzazione edilizia impone alcuni adeguamenti, ampiamente consentiti dalla legislazione vigente e già sperimentati da alcuni IACP e da alcune regioni (come il Lazio e la Lombardia) per la realizzazione di grossi complessi residenziali. Ma ciò non significa riaprire, dietro il paravento del « General Contractor », il capitolo delle corruzioni, delle bustarelle, delle clientele che ha caratterizzato l'era delle concessioni e che si poteva ritenere chiuso con l'entrata in vigore delle nuove norme sugli appalti, approvate in coerenza con le direttive CEE.

M. V.

Gravi pressioni dell'industria bellica sulla NATO

Armi nucleari di teatro: in scena il dramma Europa

di Graziella De Paolo

L'ultimo si chiama « Pershing 2 », è un missile mobile a due stadi capace di trasportare una testata nucleare al neutrone e viene, come il fratello maggiore « Pershing 1A » (già presente in Europa), dall'America. Pronto per l'uso entro il 1983, il nuovo « regalo » USA alle Forze NATO in Europa (la messa a punto del progetto è costata, finora, 360 milioni di dollari all'U.S. Army) è più perfezionato del vecchio Pershing, consente rettifiche di rotta in vicinanza dell'obiettivo, ha una portata di circa 3 mila chilometri e una maggiore penetrazione negli obiettivi duri. Non ancora collaudata (e, in realtà, è ancora incerto se in Europa arriverà la versione modificata del Pershing 1A o un altro missile a medio raggio), questa arma tattica è già al centro di numerose polemiche: perché aumentare in Europa la concentrazione di armi nucleari « di teatro », quelle, cioè, destinate ad essere impiegate soltanto sul territorio europeo escludendo l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti? E perché queste forze nucleari tattiche, che comprendono sistemi a breve raggio (fino a 100 chilometri), medio raggio (da 100 a 1000 chilometri) e lungo raggio (oltre i 1000 chilometri), sebbene interessino esclusivamente le basi NATO disseminate in Europa vengono sempre decise ed imposte dagli Stati Uniti?

In questo caso, il terreno era stato preparato già da alcuni mesi. Ed è un terreno legato al polverone e all'allarme creato intorno al nuovo missile sovietico « SS 20 Mirves » (un missile mobile con tre testate nucleari) ed ai bombardieri « Backfire ». In altri termini, la recente propaganda americana si è servita degli SS-20 per « convincere » gli alleati europei ad accettare quest'ultimo atto della corsa agli armamenti. A questo proposito, è interessante riportare il testo dell'interrogazione che il sen. Nino Pasti ha presentato il 25 aprile scorso al ministro della Difesa (tanto più che, se l'operazione andasse in porto, l'Italia dovrebbe accogliere nelle sue basi almeno dodici sistemi « Pershing 2 »): « i sistemi a lungo raggio NATO — si legge fra l'altro nell'interrogazione — comprendono gli aerei americani schierati in Europa F 111 e A 6 e un numero consistente di missili Poseidon (lanciati da sommergibili) messi a disposizione del comando alleato in Europa, oltre agli aerei inglesi Vulcan e ai missili inglesi Polaris (lanciati da sommergibili) ». E continua Pasti: « sempre secondo la stessa fonte ufficiale (americana - *ndr*) le forze nucleari di teatro sovietiche sarebbero costituite dagli aerei Backfire di caratteristiche analoghe a quelle degli aerei F 111 e

Bad Godesberg 1977: manifestazione contro la Bomba N

Vulcan della NATO, mentre i vecchi missili terrestri con una sola testata nucleare SS 4 e SS 5 sarebbero in via di sostituzione con missili mobili terrestri SS 20 a testate multiple (secondo le notizie diffuse dalla stampa di tratta di tre testate nucleari con una portata di 4.000 chilometri - *ndr*) che dal punto di vista tecnico-militare non sono certamente superiori ai missili mobili a testate multiple Polaris e Poseidon assegnati alla NATO ».

« Da un punto di vista qualitativo — prosegue il testo — esiste dunque già oggi una pratica equivalenza fra NATO e Patto di Varsavia, mentre dal punto di vista quantitativo la NATO ha il doppio di testate nucleari: 7.000 in Europa più 1.000 sulle navi assegnate all'Europa, contro 3.500-4.000 del Patto di Varsavia ».

Nessuna risposta da Ruffini, come nessuna risposta è ancora arrivata agli interrogativi aperti dalla riunione del gruppo di pianificazione nucleare della NATO, il « Nuclear Planning Group », che si è tenuta in Florida il 24 e 25 aprile. Il Ministro della Difesa, presente come membro permanente del gruppo, non ha lasciato finora trapelare nulla sulla posizione italiana all'interno del complicato gioco della NATO, e in particolare sui nuovi missili destinati all'Europa.

Intanto, è la Germania quella che manifesta i segni più evidenti di disagio di fronte all'operazione: un disagio dovuto probabilmente al fatto che la volontà europea nell'ambito delle decisioni NATO continua ad essere « secondaria » e in ogni caso scavalcata (è opportuno ricordare, a questo proposito, che l'autorizzazione per l'uso delle stesse armi tattiche, che coprono soltanto il territorio europeo, può essere data esclusivamente dal Presidente degli Stati Uniti). In secondo luogo la Germania, che già ospita il Pershing 1A, pur non avendo l'intenzione di sostenere una battaglia per la limitazione delle armi nucleari sul territorio europeo, non si sente di appoggiare l'ingresso del nuovo missile, rischiando di sopportare da sola e senza il consenso degli alleati europei il peso di una nuova, probabile, fonte di tensioni con l'Est. La risposta, per il momento (e dopo l'ennesima mossa statunitense, cioè la pubblicazione sul *New York Times* della notizia, di fonte governativa, che le forze sovietiche nella Germania orientale si sono arricchite di un nuovo missile a corto raggio SS 21, simile al « Lance » americano), è una proposta per la creazione di un Comitato NATO che abbia potere decisionale all'interno del futuro negoziato USA-URSS per il trattato SALT 3, che avrà inizio subito dopo la firma del SALT 2. La Germania di Schmidt, che in questo modo forse pensa di poter riprendere in una certa misura le redini del discorso europeo, si mostra anche favorevole all'ingresso nei negoziati SALT della cosiddetta « zona grigia » intermedia fra le armi convenzionali e quelle strategiche, che comprende cioè tutti gli armamenti di teatro o tattici presenti sul suolo europeo.

A questo punto, è inevitabile inserire sulla scena i reali piloti delle « grandi manovre » NATO, gli Stati Uniti. Subito dopo le notizie sul Pershing 2, già si profilava all'orizzonte la nascita di una nuova generazione di missili mobili, questa volta strategici, denominati MX. Questi nuovi esemplari, per i quali Carter ha chiesto uno stanziamento di un miliardo di dollari, sarebbero in grado di sfuggire agli attacchi sovietici, sostituendo gli « Icbm » a base fissa e individuabile. Ma quale interesse hanno gli Stati Uniti ad accentuare la loro offensiva sul fronte delle armi tattiche e strategiche proprio mentre sta per andare in porto il tanto sospirato SALT 2? Per il momento, si può soltanto formulare qualche ipotesi: 1) Innanzitutto, non bisogna dimenticare che al SALT 2, che Carter considera già come cosa fatta, seguirà immediatamente il negoziato per il SALT 3. In vista di questa nuova battaglia, l'« offensiva » attuale può avere il significato di una base di partenza che permetterebbe agli americani di affrontare il negoziato partendo da posizioni di forza, anche se, probabilmente, non tarderà ad arrivare una risposta sovietica con lo scopo di pareggiare i conti. In questo caso, il gioco al rimbalzo USA-URSS non avrebbe altro effetto che quello di alimentare la corsa agli armamenti che gli accordi SALT, al contrario, dovreb-

Gravi pressioni dell'industria bellica sulla NATO

bero contribuire a limitare. Tuttavia, l'intero complesso militare-industriale USA, seguito anche da una parte degli ambienti politici americani, ha costruito una vera e propria teoria secondo la quale la pace si può ottenere o imporre soltanto attraverso la forza e la netta preponderanza militare. Questi sostenitori della « forza » sono gli stessi che gonfiano ad arte le valutazioni sulla presunta superiorità militare del Patto di Varsavia, mentre è ormai evidente da stime ufficiali che le spese belliche effettuate dal Patto tra il '67 e il '76 corrispondono in totale al 73% di quelle realizzate nello stesso periodo dalla NATO; 2) Il presidente Carter si è già scontrato più volte con i settori più intransigenti dell'opinione pubblica americana. Non a caso, esistono ancora evidenti resistenze all'interno del Senato sulla ratifica del trattato SALT 2, nella gestione del quale Carter è stato giudicato troppo cedevole nei confronti dell'avversario sovietico. Per vincere queste resistenze che potrebbero bloccare il trattato, il presidente (almeno secondo l'analisi pubblicata nei giorni scorsi dal « columnist » del *New York Times*) ha tutto l'interesse a rimandare la firma del patto, dimostrando nel frattempo di essere in grado di acquistare una forza contrattuale maggiore in vista dei prossimi negoziati; 3) Infine, una risposta di natura strategica: concentrando l'attenzione sulle armi nucleari di teatro e potenziando la barriera difensiva di un'Europa da mantenere dentro confini « manovrabili », braccio forte (ma subordinato) dell'Alleanza Atlantica, Washington ottiene il risultato di spostare gli epicentri di tensione, allontanando la minaccia, in caso di conflitto, di una guerra nucleare strategica. Mentre, inevitabilmente, gli svantaggi dell'operazione ricadono esclusivamente sugli alleati europei, che non vedrebbero nessun vantaggio nella concentrazione di armi nucleari in grado di distruggere soltanto il loro territorio. Vale la pena, a questo punto, di ricordare ancora una volta le parole del Presidente del Comitato dei capi di Stato Maggiore americano, generale Brown: « Nell'eventualità che una aggressione non possa essere contenuta con forze convenzionali, le forze nucleari di teatro permettono la capacità di combattere la battaglia e l'opportunità di terminare il conflitto senza giungere alla guerra nucleare strategica ».

Un'ultima considerazione: l'interesse degli Stati Uniti, però, è anche quello di non tirare troppo la corda: se una ripresa di « grinta » calibrata può bloccare, almeno secondo i « teorici » della guerra, l'iniziativa URSS, una mano americana troppo pesante può provocare la ripresa dell'offensiva sovietica in Africa e in Medio Oriente. Con quali risultati?

G. D. P.

PROBLEMI DI DEMOCRAZIA PROBLEMI DI CREDIBILITÀ

● La recente vertenza degli assistenti di volo Alitalia-Ati, che ha bloccato il traffico aereo per più di un mese, oltre a sollevare numerosi interrogativi sulla collocazione nel nostro ordinamento di azioni del tipo di quelle effettuate dal « Comitato di lotta », ha messo in luce anche la necessità di ricercare le cause di queste forme di sindacalismo selvaggio, cui purtroppo stiamo già abituandoci. Le cause sono indubbiamente molteplici, e le responsabilità, come spesso avviene, non stanno da una parte sola ma si ripartiscono in varia misura tra governo, azienda e sindacati.

Il governo ha la responsabilità primaria di aver trascurato il settore aereo, che nel nostro Paese come nel resto del mondo, è andato acquistando un ruolo sempre più importante nel campo delle comunicazioni. E' stata annunciata la presentazione di un « Libro azzurro » sul trasporto aereo negli anni '80, contenente il piano generale degli aereoporti, le indicazioni circa la ristrutturazione della Direzione generale dell'aviazione civile e la gestione delle strutture aereoportuali, e via dicendo.

Sono impegni che, per ora, non esistono nemmeno sulla carta. Un altro problema assai delicato, come quello del controllo del traffico aereo, continua ad essere pressocché ignorato, con la conseguenza che il personale addetto (pur essendo altamente qualificato, riceve il trattamento dell'Aeronautica militare, che è di gran lunga inferiore a quello degli altri lavoratori dei settore) minaccia periodicamente le dimissioni di massa. Non mancano poi responsabilità sul piano di un rapporto corretto con le rappresentanze dei lavoratori.

E' vero che il ministro dei trasporti, Preti, ha detto che « nel regime democratico si riconoscono solo le organizzazioni sindacali e non i cosiddetti comitati di lotta », ma è anche vero che, per fare un esempio, c'è voluto un intervento assai energico perché, dopo molti giorni di tolleranza, s'impedisse al « Comitato di lotta » di occupare la

Il sindacato unitario dopo "hostess selvaggia"

di Enrico Vitiello

Roma - Fiumicino
lo sciopero
degli assistenti di volo

famosa stanza 1 dell'Aereoporto di Fiumicino, che è il luogo in cui si presentano gli equipaggi. Questa passività della burocrazia trova riscontro nelle accuse di connivenza con i sindacati autonomi che spesso le organizzazioni confederali hanno mosso nei confronti degli alti vertici ministeriali, specialmente nel settore dei trasporti. Ed anche in quest'ultima vicenda si è avuta l'impressione di un'eccessiva inerzia da parte del governo, che ha tergiversato a lungo prima di operare un tentativo di mediazione tra le parti.

Ma, probabilmente, le responsabilità maggiori ricadono sull'azienda, cui il presidente della commissione trasporti della Camera, Libertini, ha rimproverato « il continuo braccio di ferro con i sindacati e la tecnica di frazionare i contratti dei diversi comparti, scalandoli nel tempo per indebolire gli interlocutori ». Analoghe accuse sono state avanzate anche dai socialisti che, per bocca dell'on. Caldoro, hanno denunciato il fatto che da quattro anni a questa parte l'azienda è venuta a trovarsi in una condizione di conflittualità permanente. C'è infatti da rilevare che la vertenza degli assistenti di volo si trascinava da 18 mesi, poiché il contratto era scaduto a settembre '77. Pur volendo considerare che la piattaforma sindacale è stata presentata 3 mesi dopo, una trattativa che si protrae per 15 mesi è comunque eccessiva, tanto che ha finito per alimentare forti dubbi circa la reale volontà di porre fine alla vertenza e, in generale, circa la capacità della azienda di intrattenere un rapporto costruttivo con le organizzazioni sindacali.

E veniamo così a queste ultime, alla Fulat, messa in difficoltà dal «comitato di lotta » e contestata dai suoi stessi iscritti. Fenomeni come questo sono il risultato del distacco tra vertice e base, di una conduzione antidemocratica e verticistica della politica sindacale. Sono, queste, accuse lanciate all'interno della stessa Fulat dalla federazione lombarda. Ma anche ai vertici della categoria e a livello confederale non sono mancate critiche ed autocritiche da parte di alcuni dirigenti. Silvano Verzelli, il segretario confederale che ha seguito la vicenda per conto della CGIL, ha parlato di scarsa partecipazione dei lavoratori alle scelte della categoria e di trasposizione un po' meccanica, forse burocratica, della linea dell'Eur nel settore dei servizi pubblici.

Per i sindacati unitari c'è dunque un problema di recupero di credibilità e di consensi non solo verso i lavoratori ma anche nei confronti dell'opinione pubblica in generale. Le agitazioni promosse dal « Comitato di lotta », infatti, hanno coinvolto nella condanna dell'uomo della strada tutti i sindacati senza distinzione. Organi di informazione ed i settori politici più retrivi hanno immediatamente colto la occasione per mettere in discussione finanche il diritto di sciopero Spetta, quindi, ai sindacati confederali contrastare tali manovre, passando dalla sterile denuncia dei tentativi di strumentalizzazione antisindacale di talune vicende all'attuazione concreta di iniziative già da tempo annunciate, quale la emanazione di un codice di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali. Bisogna dare atto alla Federazione unitaria di aver indicato in tempo debito i principi generali (vedi *L'Astrolabio* n. 23, 1978) che le singole organizzazioni di categoria interessate dovrebbero recepire all'interno di un proprio codice di comportamento. Grava, quindi, su queste ultime la responsabilità dei ritardi e dell'inevitabile ulteriore deterioramento della situazione, poiché, al punto in cui siamo, soltanto una sollecita iniziativa sindacale potrà impedire il ricorso alla legge (esiste una proposta di legge di alcuni parlamentari democristiani) per regolamentare l'esercizio del diritto di sciopero.

C'è, infine, ed è forse il più importante, un problema di funzionamento della democrazia sindacale. E' essenziale che nel momento in cui si consolida la scelta del sindacato a favore della democrazia economica, intesa co- ➔

me partecipazione alla definizione della politica economica nazionale, e della democrazia industriale, intesa come partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, si assicuri il più corretto funzionamento della dialettica interna al sindacato, con un rapporto costante tra vertice e base, proprio per evitare quei fenomeni di scollamento da cui derivano tensioni sociali e rilevanti danni all'economia. In questo senso, forse, oltre al regolare funzionamento dei meccanismi decisionali, si potrebbe ipotizzare anche il ricorso a quei strumenti di democrazia diretta, che, pur essendo previsti dal nostro ordinamento, non sono mai stati utilizzati. Uno di questi è il referendum, che è stato tirato in ballo proprio durante la vertenza degli assistenti di volo, quando, raggiunto l'accordo tra azienda e organizzazioni sindacali, è stata ventilata l'ipotesi di sottoporlo all'approvazione dei lavoratori, accertandone la volontà in maniera obiettiva con la garanzia del voto segreto. Infatti, proprio durante lo sciopero, erano state sovente denunciate intimidazioni e pressioni messe in atto per costringere anche i più riluttanti a scioperare. Eppure, c'è chi, all'idea di un referendum, si scandalizza, rifiutando di attivare sul terreno sindacale un metodo accettato e praticato sul piano politico.

Per il sindacato, però, non è di nessuna utilità negare una realtà che, in parte e per ammissione di suoi dirigenti, ha contribuito esso stesso a creare. E' necessario rivedere alcune impostazioni, per eliminare limiti e disfunzioni emerse nella prassi sindacale, che comunque non potrà essere rovesciata con parziali innovazioni. Se esistono limiti e degenerazioni nel metodo assembleare, occorre combatterli adeguatamente, anche con strumenti nuovi, che, restando aperto il dialogo ed il confronto permanente tra i lavoratori, non mortificano ma esaltano la democrazia sui luoghi di lavoro.

E. V.

Casaroli uomo della distensione

di Franco Leonori

Oltre che l'abile tessitore dei rapporti tra Vaticano e paesi comunisti, Casaroli è il negoziatore e interprete della Santa Sede nei più significativi consessi internazionali dove ha sempre portato questa unica grande preoccupazione: la distensione, la cui alternativa è la catastrofe nucleare.

● E' dunque mons. Agostino Casaroli il successore del card. Jean Villot, il segretario di stato di tre papi, morto nel marzo scorso. Il nome di Casaroli circolava da tempo quale candidato alla seconda autorità nel vertice della Santa Sede. Le obiezioni più forti a tale congettura si riassumevano nella stretta identificazione tra il prelato piacentino (65 anni a novembre) e la « Ostpolitik » vaticana: la nomina a segretario di stato, si diceva in sostanza, significherebbe che il nuovo papa (un papa che viene dall'Est) approva l'apertura all'Est. In realtà bisogna dire che la « Ostpolitik » vaticana è stata approvata dall'intero ultimo conclave con l'elezione di Wojtyla. Ci si deve infatti chiedere se sarebbe stata possibile l'elezione di un papa proveniente dall'Europa orientale in una situazione di opposizione dura tra Santa Sede e questa parte del continente. In certo senso, quindi, senza l'azione diplomatica di Casaroli, oggi l'ex-arcivescovo di Cracovia non siederebbe sul trono di Pietro.

Ma la nomina di Casaroli sembra avere anche un altro significato: il nuovo papa è deciso a proseguire, in politica internazionale, la strada aperta da Giovanni XXIII e Paolo VI, cioè quella dell'incoraggiamento della distensione. Casaroli è infatti, oltre che l'abile tessitore dei rapporti tra Vaticano e paesi comunisti, il grande negoziatore o interprete della Santa Sede nei più significativi consessi internazionali dove ha sempre portato un'unica grande preoccupazione: la distensione, la cui alternativa è la catastrofe nucleare. D'altra parte, senza la distensione non sarebbe stata possibile neppure la « Ostpolitik » vaticana. Il fatto che al posto lasciato libero da Casaroli, quello di segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, vada il suo ex-vice, mons. Achille Silvestrini, conferma l'intenzione della Santa Sede di continuare ad adoperarsi per migliorare i rapporti internazionali: Silvestrini ha fama di « casaroliano di ferro », oltre che di uomo assai aperto, anche dal punto di vista ecclesiale.

Sarebbe troppo lungo citare tutti gli interventi di mons. Casaroli a favore della distensione internazionale. Vogliamo ricordare quello pronunciato nel 1975 in occasione della firma dell'Atto di Helsinki. Dopo aver affermato che la Santa Sede attribuiva grande importanza al riconoscimento dei diritti fondamentali e delle libertà dell'uomo, Casaroli disse che tale riconoscimento « permetterebbe di instaurare una coesistenza ed una collaborazione migliori e più fiduciose, sulla base di un accordo, non soltanto teorico, riguardante la realtà profonda dell'uomo... nonostante le diversità di sistemi politici, economici e sociali ». Il prelato, in una sede così qualificata, dichiarava dunque equidistanza nei confronti dei paesi a regime economico, sociale e politico differente.

Ma anche in occasioni meno impegnative, e dunque nelle quali poteva riversare più liberamente il proprio pensiero, Casaroli ha sempre difeso la « politica del dialogo ». In una conferenza tenuta a Roma nell'ottobre 1974 ebbe a dire: « Lo spirito di dialogo proclamato dalla Chiesa cattolica non esclude neppure i più lontani: anche se, sul piano ideologico, il colloquio possa spesso manifestarsi... tanto difficile da apparire quasi impossibile. Quando si tratta di problemi che interessano l'umanità come tale, nelle prospettive della sua vita terrena, il dialogo, per quel

che riguarda la Santa Sede, non conosce limiti se non quelli imposti da un rifiuto persistente degli altri ». Da notare che ad ascoltare Casaroli vi erano, in quell'occasione, alcuni alti esponenti del PCI, come gli onorevoli Jotti e Amendola.

Più recentemente, a Vienna, Casaroli è ritornato sugli stessi concetti. All'università di Linz (discorso del 18 novembre 1977) sottolineò che per la Santa Sede l'unica valida politica per il progresso e la sopravvivenza dell'umanità è quella della distensione; politica che va incoraggiata — disse in sostanza — affinché passi gradualmente da equilibrio del terrore a volontà di cooperazione.

Questa volontà di dialogo del nuovo pro-segretario di stato del papa non vale soltanto per il quadro internazionale; essa si farà sentire anche sul piano nazionale italiano. Già in passato, all'epoca della battaglia per il referendum abrogativo della legge sul divorzio, Casaroli venne ripetutamente indi ➡

PER UN'EUROPA DEI LAVORATORI

● Con il secondo seminario europeo tenuto a Milano dal 28 al 30 aprile sul tema « I cristiani e le Chiese di fronte alla costruzione dell'Europa », i Cristiani per il socialismo hanno voluto dare il loro apporto al dibattito in atto nel variegato mondo cristiano europeo di fronte alla scadenza del 10 giugno.

Introdotto da due stimolanti relazioni tenute dal gesuita cileno Gonzalo Arroyo e dal filosofo Giulio Girardi che in questi anni sono stati tra i principali animatori del movimento, i Cristiani per il socialismo si sono pronunciati, al termine di un dibattito che ha messo a confronto esperienze diverse, per « Un' Europa non cristiana, anticapitalista, per un'Europa dei lavoratori ». Al seminario hanno partecipato delegazioni del Cps spagnoli, italiani, francesi, belgi, olandesi e tedesco-occidentali, rappresentanti di movimenti analoghi di altri paesi (Portogallo, Irlanda, Norvegia, Austria), di Pax Christi, del Movimento cristiano per la pace, della Berliner Konferenz, del Movimento Pax di Varsavia. Sono state presenti delegazioni del PCE (con Manuel Azcarate), del PCI (con Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante), del PSOE, della Sinistra Indipendente con l'on. Giancarla Codrignani e il sen. Romanò.

Il movimento, nato in Cile nell'aprile 1971 nel clima di speranze suscitato dall'esperienza Allende e poi rimbalzato e sviluppatosi in Europa, ha concentrato in questi anni la sua ricerca attorno alla complessa problematica che investe il rapporto tra fede e scelta socialista. Avversato, dapprima, dalla gerarchia, il movimento ha finito per trovare spazio anche all'interno della realtà ecclesiale allorché, sia pure con alcune riserve, i diversi episcopati (compreso quello italiano dopo il convegno ecclesiale del 1976) hanno dovuto riconoscere che non poteva esserci ostacolo teologico alla scelta socialista nel quadro della pluralità delle opzioni politiche dei credenti.

E' un fatto nuovo che i vescovi europei occidentali, nella loro dichiarazione del 19 aprile in vista delle elezioni del 10 giugno, non solo non abbiano dato indicazioni di voto, ma abbiano abbandonato le vecchie formule sulla « inconciliabilità tra cristianesimo e marxismo ». Da parte delle Chiese protestanti non c'è stato un documento unitario sulle elezioni europee. Lo ha fatto, invece, la Chiesa evangelica della Germania occidentale affermando che « la nuova comunità non deve costruirsi come un sistema chiuso sul piano ideologico, economico e politico, ma deve intendere se stessa come una comunità aperta di popoli ».

Nel prendere atto di queste novità, i Cristiani per il socialismo affermano che è giunto il tempo perché le Chiese si misurino con le grandi scelte sociali non già perché debbano indicare modelli per i quali non hanno competenza ma per dare la loro testimonianza a favore dei lavoratori contro il capitalismo e ogni forma di neocolonialismo. Occorre verificare la volontà della Chiesa cattolica nel mettere in pratica quanto ha detto Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris hominis* circa la necessità di procedere ad una « ridistribuzione delle ricchezze e delle risorse » e ad una « programmazione razionale » come premessa per un nuovo ordine mondiale.

al.s.

cato come in dissenso rispetto alla linea dell'episcopato italiano sostenuto dall'allora sostituto alla segreteria di stato, Benelli. D'altronde, si sa che il più convinto « moroteo » tra gli alti gradi della Curia Romana era proprio Casaroli. Ci si può quindi attendere che nella sua nuova veste Casaroli guidi il papa Wojtyla ad atteggiamenti accorti anche verso la realtà sociale e politica italiana, evitandogli, ad esempio, interventi « benelliani » come quelli fatti, all'inizio del pontificato, in tema di IPAB e di legge sull'aborto.

Da ultimo si può osservare che l'aver rinunciato alla guida del patrimonio della Santa Sede (incarico ora rivestito di dignità cardinalizia e affidato a mons. Caprio: elegante promozione-rimozione di un sostituto alla segreteria di stato piuttosto anonimo), funzione finora connessa con quella di segretario di stato, significa la volontà di Casaroli di dedicarsi esclusivamente a compiti « politici » (coordinamento della presenza della Santa Sede nel mondo) ed ecclesiastici (coordinamento dell'attività della Curia Romana).

Uno dei primi appuntamenti che attendono Casaroli nella sua nuova veste riguarda il completamento della revisione del Concordato tra Italia e Santa Sede; revisione giunta alla « quarta bozza », giudicata negativamente da un vasto settore politico italiano. Per un uomo di dialogo sarebbe certamente negativo apporre la propria firma sotto un documento che rischierebbe di rinfocolare vecchie polemiche.

F. L.

Quando i partiti ingranano la "terza forza"

di Giuseppe Sircana

Non manca lo spazio politico agli schieramenti che si collocano tra i due maggiori partiti, manca invece la possibilità di una strategia politica che pretenda di essere « esclusiva » e non tenga conto del peso determinante della Dc e del Pci. Per questo ogni conato terzaforzista è stato finora concepito e si è risolto in una sostanziale subalternità alla strategia democristiana ed in opposizione a quella comunista.

● Il Partito socialista, stando alle affermazioni del suo segretario ed ai documenti ufficiali, si presenta agli elettori come « terza forza », come terzo polo aggregante tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Spadolini, prima ancora che come esponente del PRI come appassionato studioso del filone politico-culturale di « democrazia laica », ribatte che « la terza forza è quella che raccoglie democratici, repubblicani, gli eredi dell'Italia laica e della ragione, gli eredi dell'Italia risorgimentale », a cui sarebbe comunque estranea la tradizione socialista. Norberto Bobbio afferma salomonicamente che c'è in Italia una « terza forza di nome (il Partito repubblicano) e una terza forza di fatto (il Partito socialista) », ma che, in ogni caso è difficile fissare un criterio storico-politico assoluto poiché l'area della « terza forza » « non soltanto è indefinita ma mobile ». Uno stesso partito può, secondo Bobbio, entrare in quest'area o uscirne a seconda dei tempi e delle circostanze. Volgendoci indietro possiamo in effetti verificare quanto l'aspirazione a porsi come « terza forza » l'abbiano avuta in vari momenti diversi partiti.

Senza risalire all'esperienza del Partito d'Azione, che incarnò per primo la « speranza » terzaforzista, basta riandare all'origine dell'attuale sistema politico che ha subito visto due partiti imporsi sugli altri dando luogo al cosiddetto « bipartitismo imperfetto ». All'indomani delle elezioni del 18 aprile 1948, che assegnavano alla DC il 48,5% dei voti e al PCI e PSI insieme il 31%, il gruppo dei partiti « laici » (PLI, PRI, PSDI) raccoglieva una percentuale complessiva del 13,4%. Questi partiti, che dividevano con la DC la responsabilità del governo, pur divisi tra loro da non poche diversità ideologiche e politiche, ambivano a presentarsi, sul terreno indefinito del « laicismo », come « terza forza » rispetto al partito cattolico e al fronte delle sinistre. L'aspirazione a dar vita ad un' intesa permanente fra i tre partiti, che sapesse esprimere sul piano politico e programmatico la « terza via » tra il conservatorismo clericale e il marxismo, era particolarmente avvertita da alcune personalità di spicco del mondo « laico » come Salvemini e La Malfa.

Intorno all'ipotesi terzaforzista si sviluppò a più riprese nel corso degli anni cinquanta un intenso dibattito sulle colonne de *Il Mondo,* che seppure non approdò ad alcuno sbocco concreto fornisce utili spinti di riflessione per l'oggi. Dai discorsi e dai tentativi di allora emerge innanzitutto un fatto: questa terza forza non avrebbe dovuto (né potuto) porsi come alternativa strategica alla DC. I partiti laici intendevano sì sottrarsi all'abbraccio troppo soffocante della DC e rivendicare una loro peculiarità politica, ideale e culturale, ma senza per questo mettere in discussione un sistema di alleanze sociali che aveva la sua proiezione politica nella formula centrista. Il problema era di riequilibrare in seno alla maggioranza di governo il rapporto tra cattolici e laici, evitando che questi, presentandosi in ordine sparso, apparissero, come sosteneva La Malfa, astri

minori intorno ad un astro maggiore. Ma che cosa poteva unire i tre partiti? Mentre La Malfa precisava che il laicismo era solamente « la condizione di essere dei tre partiti » e non « lo scopo politico esclusivo dell'unione », Saragat riteneva un errore « isolare su di una pregiudiziale confessionalistica la DC ».

Per la verità, il partito socialdemocratico inseguiva in quegli anni l'obiettivo di « sfondare a sinistra » erodendo la base « proletaria » del PCI e del PSI per poi, forte di questi consensi, candidarsi al ruolo di alternativa democratica (« socialdemocratica » dicevano) alla DC, secondo il modello di altri paesi europei. Ma — come è noto — un destino « cinico e baro » si accanì contro questo disegno.

Più realisticamente Salvemini concepiva la « terza forza » come una confederazione di centro-sinistra in grado di impegnarsi con la DC in un'intesa pragrammatica riformatrice. Per quanto diversi, tutti i discorsi sulla terza forza, oltre che ancorati alla formula centrista puntavano ad un progressivo ridimensionamento del PCI, in modo che le forze liberate da quel partito affluissero prima o poi nelle file di un nuovo schieramento di « sinistra democratica ». Si trattava, per i « laici », di porsi sul terreno dell'anticomunismo in diretta ed efficace concorrenza con la DC, facendo richiamo a propri valori senza essere costretti ad inseguire Pio XII e Gedda.

La sudditanza dei partiti « laici » al disegno egemonico della DC doveva avere con la « legge truffa » la sua puntuale verifica: proprio coloro che più avevano proclamato la necessità della « terza forza » aderivano al progetto di modifica della legge elettorale. Ed oggi pare ripetersi lo stesso fenomeno, visto il silenzio (inspiegabile) dei partiti minori di fronte alle velleità maggioritarie della DC espresse da Piccoli.

Il Partito socialista, a partire dal 1956, apparve a molti fautori della « terza forza » come il nuovo interlocutore e, in prospettiva, il logico polo di aggregazione delle forze intermedie. Il passaporto di « democraticità » i socialisti l'avrebbero ottenuto rompendo con il PCI, isolandolo all'opposizione, riconoscendo l'alleanza occidentale ed impegnandosi in una politica di collaborazione con la DC e i partiti laici. Questo disegno fu perseguito con la politica di centro-sinistra, che lungi dal risolvere la « questione comunista » l'acuì, mentre tutti i problemi della società italiana si facevano più gravi ed esplodevano le contraddizioni dello sviluppo distorto.

L'unificazione socialista fu il logico corollario del centro-sinistra e risolse la questione dell'autonomia nel rigetto del rapporto unitario con il PCI, cercando poi nella« socialdemocratizzazione » la via per allargare la base del consenso a spese dei partiti minori, del PCI e della stessa DC. Anche questo tentativo incontrò il fallimento politico ed elettorale e si risolse, neanche tre anni dopo, con una nuova rottura. In tempi più recenti il discorso sulla « terza forza » sembrava essersi spento: il negativo esito delle limitate alleanze « laiche » (PSDI, PRI, PLI) alle elezioni del 20 giugno 1976 riconfermò l'impraticabilità di una soluzione terzaforzista.

Il fatto che ogni tentativo di dar vita ad una « terza forza » sia stato finora vano non significa che manca lo spazio politico agli schieramenti che si collocano tra i due maggiori partiti. Certo manca la possibilità di una strategia politica che pretenda di essere « esclusiva » e non tenga conto del peso determinante della DC e del PCI. Per questo ogni conato terzaforzista è stato finora concepito e si è risolto in una sostanziale subalternità alla strategia democristiana ed in opposizione alla strategia comunista.

■

Problemi di diritto

L'identità sessuale

di Antonio Guarino

● *Avviene spesso, sempre più spesso, nella società moderna che un « soggetto » ufficialmente classificato come appartenente al sesso maschile si senta irresistibilmente portato ad assumere non solo i comportamenti, ma addirittura l'identità fisica del sesso femminile, sino al punto di sottoporsi o di farsi sottoporre ad interventi chirurgici che lo liberino, a dir così, delle caratteristiche più appariscenti, ed appunto perciò da lui più odiate, del sesso originario. Il caso più noto, almeno nei tempi più recenti, è quello di un distinto tennista anglosassone che, dopo aver partecipato a numerosi tornei internazionali maschili, ha chiesto ed ottenuto, previo intervento chirurgico di cui sopra, di essere ammesso a tornei internazionali femminili.*

La cosa più sciocca e riprovevole, almeno a mio avviso, sta nell'accogliere con sorrisetti e battutine le notizie relative a questi casi, che non di rado, anche se non sempre, esprimono situazioni tormentose e avvilenti, degne quindi di tutta la nostra comprensione. E' chiaro che certe inclinazioni viziose non debbano essere né approvate, né tanto meno agevolate. Ma prima di parlare di inclinazioni viziose bisogna riflettere con molta cautela. Ed è perciò che io, pur non avendo problemi del genere, torco gli occhi con indignazione non solo dalle miserevoli giocosità di taluni periodici, ma anche dalle « motivazioni » di certe sentenze giudiziarie, quando dedicano alle ipotesi di « transessualità » considerazioni piene di sufficienza e addirittura di arroganza maschilistica.

Perché le questioni relative al « passaggio » dal sesso maschile al sesso femminile hanno preso ad interessare anche i nostri tribunali, come pure i tribunali delle principali nazioni civili, sollevando problemi giuridici tutt'altro che semplici. E perché solo da pochi anni si registra finalmente nei predetti tribunali italiani e stranieri l'inizio di una considerazione attenta e seria dei problemi della transessualità. Esemplare, su questo piano, è una recente sentenza della corte di appello di Napoli (6 dicembre 1978 *n.* 1528), *anche se, indottavi dall'impegno di riformare un provvedimento del tutto opposto del tribunale, si spinge forse un po' più lontano di quanto sia lecito e ragionevole ammettere.*

Cerchiamo di inquadrare il problema. Quando noi nasciamo, e papà, o chi per lui, si reca a denunciare la nostra venuta al mondo negli accoglienti uffici del comune, i casi sono, generalmente, due: o nasciamo maschi o nasciamo femmine. Le ipotesi degli infanti di sesso incerto o doppio sono tanto rare da potersi, almeno in questa sede, anche lasciare da parte. Orbene, come si fa ad accertare che il piccolo appartiene all'uno piuttosto che all'altro sesso?

Evidentemente, non lo si può sottoporre ad interrogatorio circa le sue inclinazioni personali, né tanto meno lo si può fare oggetto di una seduta psicanalitica (la quale, oltre tutto, darebbe, stando a quel che ha insegnato il dottor Freud, risultati sconvolgenti). Dunque si bada alle prime apparenze. Si guarda lì sul davanti e si conclude piuttosto sommariamente sulla base del c'è o non c'è.

Le difficoltà vengono solo dopo alcuni anni dal giorno della registrazione della nascita. Allo sviluppo fisico dell'individuo corrisponde tutto uno sviluppo complesso della sua personalità: uno sviluppo generalmente influenzato da particolarità psicologiche, da situazioni familiari o ambientali (si pensi alla vita in collegio), da condizionamenti sociali e via dicendo, che conduce ineluttabilmente il soggetto a sentirsi donna anziché uomo, o in certi casi a sentirsi uomo piuttosto che donna.

Giunte le cose a questo punto, che fare? Non vi è dubbio che, sul piano meramente sociale, la vera identità del soggetto debba essere rispettata. Si può anche ammettere che la legislazione riconosca, entro certi limiti, come giuridicamente rilevante, quindi come tutelabile giudiziariamente (per esempio, contro i diffamatori), questa vera identità del maschio che si sente donna o della femmina che si sente uomo. Ma la faccenda si complica parecchio quando ci si chieda se il nostro soggetto (in particolare, il maschio che si sente donna) abbia il diritto di farsi travolgere da un chirurgo gli attributi del sesso, trasformandosi approssimativamente in individuo del sesso opposto.

Su questa strada non mi sentirei, francamente, di seguire le opinioni di certi giuristi che si dicono « progressisti » o di certi giudici che si adeguano facilmente alle loro opinioni. Il progressismo è una cosa seria, ed appunto perciò deve essere molto cauto ed autocontrollato. Altrimenti corre il rischio, come l'esperienza di molti progressismi avventati insegna, di trasformarsi in avventurismo e di dovere ad un certo punto far macchina indietro.

Sul piano strettamente giuridico, a mio avviso, noi non possiamo né dobbiamo perdere d'occhio un principio di comune esperienza: il principio che il diritto deve adeguarsi al così detto senso comune, alle concezioni correnti nella società, insomma, se vogliamo proprio dirla in latino, all' « id quod plerumque accidit ». *Tutelare le minoranze, sta bene, ma imporre alle maggioranze, e al senso comune delle stesse, le loro visuali non si può. Se l'ordinamento giuridico dovesse basare la classificazione dei suoi soggetti in uomini e donne sull'analisi della loro « personalità » di adulti, ne verrebbero fuori pasticci formidabili in sede di servizio militare obbligatorio e in tanti altri campi, ma soprattutto in sede di matrimonio e di rapporti familiari.*

Dispiace dirlo, ma il diritto « unisex » non è concepibile, a meno che non lo si voglia stravolgere completamente. Il legislatore ha certamente il dovere di tutelare in ogni modo l'identità sessuale dei soggetti giuridici, anche quando questa identità non corrisponda agli elementi fisici di pronto accertamento. Tuttavia, la distinzione tra uomini e donne, sin quando la si vorrà e potrà conservare, solo su quegli elementi fisici può essere sicuramente fondata.

SPECIALE

L'archivio Secchia e la storia del PCI nel dopoguerra

di Carlo Pinzani

Secchia e Togliatti a Biella pochi giorni dopo la liberazione

Già con due precedenti volumi, relativi all'azione del PCI rispettivamente durante il fascismo e durante la Resistenza, Pietro Secchia aveva cercato di realizzare la sua dichiarata ambizione di essere storico, oltre che protagonista, del processo che doveva fare del Partito comunista italiano una forza di primissimo piano sulla scena politica nazionale e non priva di influenza e di riconoscimenti su quella internazionale.

Già per quei lavori, continuamente oscillanti tra la memorialistica e la storiografia, nonostante l'evidente sforzo di spersonalizzazione compiuto dall'autore, appariva sostanzialmente giustificata la critica, ad essi di fatto rivolta, di risentire di una eccessiva rivendicazione autobiografica. Per i materiali pubblicati postumi (« Archivio Pietro Secchia 1945-1973 », con introduzione a cura di Enzo Collotti, Milano, 1979, pp. 751) non può sussistere alcun dubbio classificatorio ed essi debbono essere ascritti alla vasta memorialistica prodotta dai militanti del Partito comunista negli ultimi anni, rispetto alla quale peraltro si caratterizzano sotto un duplice profilo. Da una parte, il rilievo politico ed umano del militante Pietro Secchia è particolarmente elevato. E, nella memorialistica, questo aspetto fa aggio su molti altri, nel senso che l'interesse delle memorie, o, in questo caso, dei diari, delle lettere e delle relazioni è direttamente proporzionale all'importanza che il personaggio ha avuto nella lotta politica del periodo sul quale riferisce.

D'altra parte, i materiali raccolti mantengono l'immediatezza di scritti non destinati alla pubblicazione diretta, di appunti per una futura opera di redazione delle memorie, e mancano quindi di ogni vaglio critico, anche se l'intelligente e affettuosa cura di Enzo Collotti consente sempre la comprensione del pensiero dell'autore e i riferimenti da lui fatti a personaggi e situazioni particolari.

Questa duplice caratterizzazione del lavoro (di provenire, cioè, da un dirigente di primo piano del Partito comunista italiano e di essere una pubblicazione postuma e non sottoposta neppure a quel minimo di critica che l'uso memorialistico dei diari comporta) può essere assunta come filo conduttore di un discorso di valutazione dei materiali raccolti, che — occorre dirlo — se si prestano molto a giudizi superficiali ed a conclusioni clamorose su presunte o reali rivelazioni pongono anche un problema storiografico reale, quello della « doppiezza » della politica del Partito comunista italiano nell'immediato dopoguerra. L'argomento della doppiezza dei comunisti fu, dal 1945 fino alla distensione tra i blocchi sul finire degli anni '50, il cavallo di battaglia della Democrazia Cristiana e di tutte le forze conservatrici italiane, che di esso si avvalsero in tutti i modi possibili per giustificare la discriminazione nei confronti del PCI; ma di essa parlò ripetutamente anche Togliatti, in sede di riesame critico dell'azione svolta dal partito negli anni del dopoguerra.

L'archivio Secchia sembra ora risolvere con chiarezza il problema, indicando che la doppiezza si materializzava nell'esistenza, all'interno del gruppo diri-

➜

SPECIALE

gente e dell'intero apparato del partito, di una tendenza che non condivideva la linea dell'unità nazionale, della democrazia progressiva, intesa come scelta strategica e non semplicemente tattica, della necessità che i ritmi e le forme della lotta politica tenessero conto della realtà italiana nella sua totalità e non solo di quella delle punte più avanzate. A questi obiettivi, che erano quelli di Togliatti, si contrapponeva, da parte di Secchia, una più dura resistenza anticonservatrice, una lotta sindacale e politica più incisiva in difesa delle posizioni conquistate nel Nord dalla classe operaia con la lotta partigiana, un partito assai rigidamente organizzato e capace di fronteggiare qualsiasi evenienza difensiva o offensiva, più proiettato verso la presa del potere al momento opportuno, che non alla solida implantazione nell'arretrata società italiana.

Pur se occorre subito precisare che neppure per Secchia il problema era quello dell'insurrezione, e che, quindi, le accuse di concreto sovversivismo rivolte al PCI negli anni post-bellici continuano a mantenere il loro sostanziale carattere propagandistico, la questione non è così chiara come potrebbe sembrare a prima vista.

Prova ne sia la diversità dei giudizi espressi sulla questione da due recensori, a diverso titolo autorevoli come Giorgio Amendola e Paolo Spriano. Il primo ha scritto (« Rinascita » del 4 maggio 1979) che esisteva un « contrasto di fondo che ha sempre diviso Secchia da Togliatti nel decennio 1944-

Longo e Vidali in Spagna nel 1937

1954 », considerando così pienamente dispiegata la doppiezza della linea del PCI nel dopoguerra, mentre il secondo afferma (« L' Unità » del 21 marzo 1979) che « l'alternativa Secchia, in verità, non ha mai avuto una sua piattaforma politica concreta né il supporto di appoggi internazionali », negando con ciò l'esistenza di una doppia linea vera e propria, pur se, con la cautela necessaria per la vicinanza della prospettiva, si riserva un giudizio definitivo.

In realtà, l'archivio Secchia offre argomenti ad entrambe le tesi. Quelli che maggiormente sembrano avvalorare il giudizio secondo il quale quella sostenuta da Secchia era una vera alternativa alla linea di Togliatti sono soprattutto i contatti dello stesso Secchia con i dirigenti sovietici nel dicembre 1947 e la decisione della Direzione del PCI di aderire alla richiesta di Stalin perché Togliatti lasciasse l'Italia e assumesse la guida del Cominform alla fine del 1950.

In entrambe le occasioni si delinea un ruolo di Secchia come alternativa sufficientemente concreta alla direzione togliattiana, soprattutto per il trasparente appoggio che viene da parte sovietica e, che, con ogni verosimiglianza, condusse alla sua nomina a vice-segretario del partito dal gennaio 1948. Però, tutto questo può condurre alla conclusione che Stalin e i dirigenti sovietici cercavano (e trovavano) interlocutori privilegiati anche in un partito nel quale la fedeltà all'Unione Sovietica era principio generalmente accettato ed indiscusso e non anche a quella che, per ciò stesso, tali interlocutori si facessero portatori di una linea alternativa, tanto più che la testimonianza di Secchia non lascia dubbi sul fatto che, nel 1947, i sovietici approvassero la politica di Togliatti.

E qui assumono rilievo le argomentazioni di Spriano: la formulazione della posizione di Secchia è tutta *a posteriori*, successiva cioè ai fatti ai quali si riferisce, ed emerge dai diari che egli cominciò a tenere dopo il luglio 1954, cioè dopo l'allontanamento dai vertici del partito in seguito alla fuga di Seniga. Prima del '54, il solo documento che esprime dissenso rispetto alla linea del partito è la relazione presentata ai dirigenti del PCUS nel dicembre '47 e i soli elementi concreti che delineano un rapporto conflittuale con Togliatti sono l'appoggio alla richiesta sovietica di trasferimento del segretario del PCI a Mosca e gli accenni a forme di sorveglianza sullo stesso Togliatti.

Per quanto riguarda il documento, due osservazioni valgono molto a sminuire la portata di vero e proprio atto di opposizione interna. Anzitutto, le critiche che Secchia rivolge alla politica del PCI dopo il 1945 sono troppo simili a quelle rivolte dagli jugoslavi e dai sovietici allo stesso PCI tre mesi prima, al momento della formazione del Cominform, per non apparire in qualche misura strumentali rispetto ad una volontà, che non poteva essere del solo Secchia, di perdere l'appoggio dell'URSS. In secondo luogo, nella relazione è più volte espressamente negata la volontà di rovesciare la linea della democrazia progressiva e delle più vaste alleanze; si ribadisce soltanto che l'aumento della tensione internazionale ed interna costringerà ad affrontare « lotte più ampie, più dure e più decise », che non potranno esaurirsi nell'azione parlamentare e che sarà necessario affrontare per evitare « una situazione di cedimento e di ritirata tale che ci porterebbe via via a perdere tutto e ad aver perso tutto, a trovarci in un re-

gime diverso, di tipo reazionario, senza neppure aver dato battaglia » (p. 627). Ma è questo, nelle concrete condizioni del momento, un dissenso radicale o non piuttosto una previsione pessimistica, ma non del tutto infondata, della durezza delle condizioni di lotta che il PCI avrebbe dovuto affrontare nel quadro della riorganizzazione della zona di influenza americana e delle fasi più acute della guerra fredda?

Riguardo poi alla posizione favorevole al passaggio di Togliatti alla direzione del Cominform essa non fu certo solo di Secchia, anche se il favore sovietico, e magari anche le ambizioni personali, possono aver conferito alla sua azione in tale circostanza elementi di ambiguità assenti invece in altri dei protagonisti. Quanto alla sorveglianza sul segretario del partito troppo poco è detto nei diari perché, allo stato delle fonti, si possa dire qualcosa di più del fatto che essa rientrava nei metodi di direzione staliniana che, nei momenti di maggior tensione, prima e dopo la guerra, tendevano ad estendersi da quello russo agli altri partiti comunisti. E, in sé, un'attività del genere poteva certo determinare contrasti profondi e reali, ma non era necessariamente espressione di una linea politica diversa; essa, semmai, rientrava nel deteriore clima di sospetto proprio delle forme degenerative della lotta politica introdotte nel movimento operaio già sul finire degli anni '20 e delle quali anche Togliatti era pienamente consapevole.

Il fatto è che Secchia, dopo il 1954, ha retrospettivamente ingigantito il proprio dissenso dalla politica togliattiana con il chiaro intento, che è assieme psicologico e politico, di giustificare il proprio declino con motivi diversi da quelli, per così dire, amministrativi con i quali esso fu motivato. L'insistenza con la quale i diari ritornano su questo punto lascia pochi dubbi in proposito. Del resto, a questo proposito lo stesso Secchia è perentorio: « Tutti i miei scritti, i miei discorsi, il mio lavoro pratico di ogni giorno stanno a testimoniare che ho sempre lavorato in modo conseguente per la realizzazione della linea politica del partito » (p. 671). Né vale obiettare che il documento in cui questa affermazione è contenuta — una lettera a Togliatti del periodo in cui si traevano le conseguenze della fuga di Seniga — ha carattere puramente strumentale, dato che nella stessa occasione, quando ha argomenti di dissenso Secchia non esita a farli valere.

Ne consegue che la questione della doppiezza mantiene contorni assai meno netti di quanto non risulti dalla recensione di Amendola al libro di Secchia, recensione che, per più di un verso, appartiene anche essa alla memorialistica più che alla critica storiografica. Ma sulla base dell'archivio Secchia è possibile cercare di definire, più di quanto faccia Spriano, la doppiezza del PCI nel dopoguerra e quanto ad essa abbia contribuito Secchia? In realtà, la doppiezza affonda le sue radici, da un lato, nella profonda e persistente tendenza massimalistica all'interno del movimento operaio italiano e, dall'altro, nella situazione concreta in cui si svolse la lotta antifascista, nei limiti geografici e politici della Resistenza, dei quali, fra l'altro, lo stesso Secchia ha fornito una documentazione assai vasta e tale da fare apparire del tutto aleatoria la tematica delle « occasioni perdute », insistentemente ripresa da certa recente storiografia di sinistra.

Il riferimento al massimalismo non intende certo istituire una continuità chiaramente dimostrabile tra la tradizione del socialismo italiano prefascista e un certo tipo di attese, di entusiasmi, di durezze e anche di eroismi che, durante la Resistenza, segnarono in modo durevole molti militanti, e non solo fra i comunisti. Con esso si vuol soltanto fare un richiamo alla profonda tradizione sovversiva del movimento operaio italiano, che, in questa fase, si alimenta del mito dell'Unione Sovietica nonché della fierezza della lotta combattuta e vinta contro il fascismo. Entrambi questi aspetti sono particolarmente vivi in Secchia, che non ha invece direttamente vissuto l'esperienza delle purghe staliniane in Unione Sovietica e che della lotta antifascista è sempre stato un assertore fermissimo fino dalle violente polemiche sulla svolta del 1929-1930. Una continuità, se non altro emotiva, è istituita del resto dallo stesso Secchia quando afferma di aver compreso, nei primi tempi del suo soggiorno romano dopo la liberazione, che « per la seconda volta eravamo stati fregati »; anche se, subito dopo, si affretta a scrivere di non aver affatto pensato che « nel 1945 si potesse fare la "rivoluzione" » (p. 192), il riferimento al biennio rosso e all'illusione di fare come la Russia è evidente.

A questo punto, i contorni della doppiezza del PCI cominciano ad essere meno sfumati, senza che essa assurga a vero e proprio contrasto di fondo: se un dirigente del livello di Secchia provava sensazioni del genere, è facile immaginare quali potessero essere le attese e, quindi, le frustrazioni dei quadri intermedi e dei militanti. Soltanto la certezza che un superiore disegno avrebbe presto fatto scoccare l'ora della rivoluzione, faceva accettare i limiti del presente. Ed è evidente l'impaccio che alla politica togliattiana derivava da un simile atteggiamento. Esso era accettabile nella durissima lotta che il movimento operaio e contadino dovette condurre negli anni della I legislatura repubblicana ma appena in Italia (con la sconfitta del tentativo degasperiano di instaurare una democrazia protetta) e nel contesto internazionale (con la morte di Stalin e l'affiorare di violenti contrasti nel gruppo dirigente sovietico, nonché con i primi segni di riduzione della tensione fra i blocchi) la situazione si rimette in movimento, la contraddizione può e deve essere eliminata ed avviato il processo di rinnovamento del partito. In esso chi condivideva gli stati d'animo di Secchia non poteva certo avere un posto di primo piano: ed è a partire da questo punto che, politicamente oltre che psicologicamente, il dissenso diventa reale e tende ad approfondirsi.

Ed è a questo punto, altresì, che in Secchia la criti-

SPECIALE

ca retrospettiva comincia a farsi più acuta e tormentosa, l'amaro della giubilazione a trasformarsi in veleno dei giudizi, la fierezza dell'azione compiuta a divenire mitizzazione delle possibilità non sfruttate. E qui entra in gioco il secondo elemento, quello dei limiti della Resistenza che non tutti i suoi protagonisti, indipendentemente dal partito di appartenenza, hanno saputo comprendere. E, da questo punto di vista, i diari di Secchia non sono molto diversi, nella sostanza, dai giudizi di taluni esponenti del partito di azione che, sconfitti politicamente assai prima del 1954, hanno massicciamente contribuito alla nascita precoce del mito storiografico della Resistenza tradita. Certo, per molti di loro, come per Secchia, l'enormità dei sacrifici compiuti e l'impegno profuso nella lotta antifascista richiedevano un grado di spersonalizzazione e di obiettività veramente notevoli per riconoscere che la loro esperienza era soltanto un tassello, per quanto luminoso, di un assai più vasto e meno esaltante mosaico, nel quale compaiono i condizionamenti internazionali ed interni che impedirono ai sacrifici dei resistenti di dispiegare compiutamente i loro effetti innovatori nella società italiana. E, mentre il Secchia politico mostra ripetutamente di saper tenere conto di quei limiti (basti pensare all'azione dispiegata per frenare le spontanee velleità insurrezionali in occasione dell'attentato a Togliatti), il Secchia memorialista li ignora e finisce per attribuire

ogni responsabilità alla linea opportunistica prevalsa nel PCI.

Il fatto è che questa dissociazione si manifesta continuamente in tutto l'archivio: la volontà di non rompere in nessun caso col partito si scontra continuamente col dissenso politico più netto, la polemica pesante e ingiuriosa contro Togliatti contrasta col commosso elogio scritto in occasione della morte di questo.

La chiave di questa contraddizione può trovarsi, forse, in un passo estraneo alla problematica politica e che attiene invece alla critica delle fonti nella storiografia. Scrive dunque Secchia (p. 590): « *Gli storici si avventurano* verso le testimonianze dirette con grande cautela, anzi con estrema diffidenza; essi temono sempre di vedersi distruggere le loro "geniali" interpretazioni, per questo in genere gli "storici" non consultano mai i "protagonisti" di certi movimenti e avvenimenti; anche se non erano all'epoca ancora nati preferiscono far da sé, il che spesso significa lavorare di fantasia ». Come mette bene in rilievo Collotti, per Secchia l'attività di diarista — che, fra l'altro, subisce significativamente un netto rallentamento a partire dal 1964 e parallelamente a una maggiore utilizzazione di Secchia da parte del PCI — è un modo per continuare a far politica, per continuare a contare, per trasmettere ai giovani la *sua* immagine della storia italiana del dopoguerra.

E', in questo contesto, il brano che abbiamo citato è una vera e propria pretesa della superiorità storiografica dei « protagonisti » rispetto agli « storici », unicamente perché i primi c'erano. E che di pretesa si tratti risulta con chiarezza lampante dall'infortunio occorso, a Secchia e ad altri militanti e dirigenti comunisti, con la biografia togliattiana di Giorgio Bocca, infortunio documentato nell'archivio da una lettera indirizzata ad Ugo Pecchioli (pp. 736-740).

Ma se la diaristica di Secchia è politica, la sua pretesa che essa sia anche storiografia è indice di un atteggiamento mentale in cui gli elementi personali, psicologici prevalgono largamente sulle capacità di analisi e di giudizio, al punto di assurgere a metro di valutazione della situazione italiana e, talvolta, addirittura mondiale.

La militanza comunista, svolta a qualsiasi livello, non costituisce purtroppo un antidoto sufficiente contro i danni dell'età o contro sindromi nevrotiche di tipo reattivo, anche se, per Pietro Secchia, ha riempito una giovinezza eroica e una maturità politicamente feconda. Non si può, nel valutare i diari, non tenere conto di questi risvolti individuali e psicologici, che anche Collotti segnala, pur non valutandoli adeguatamente nell'intento, abbastanza trasparente, di continuare l'operazione avviata da Secchia di stabilire comunque una continuità alle posizioni di sinistra nel movimento operaio italiano. Un'operazione che può essere anche legittima, a condizione che sia condotta col rigore necessario e mantenuta nei limiti del civile confronto e, soprattutto, a condizione che i vari interlocutori abbiano lo stesso coraggio dei comunisti italiani nell'affrontare i nodi e i problemi della loro storia.

C. P.

"Privato" e società nella recente produzione cinematografica

di Carlo Vallauri

Quando nelle settimane scorse la televisione italiana ha presentato i film del regista polacco Zanussi, gli spettatori si sono resi conto del tipo di rapporto che esiste in quel contesto sociale tra vita « privata » e valori « pubblici ». L'alto livello delle opere testimonia la delicatezza con la quale possono essere interpretate realtà psicologiche ed interiori. Le aspirazioni dei giovani a finalizzare i propri studi a risultati non solo scientificamente significativi ma anche socialmente utili e nel contempo le difficoltà a trovare un punto di equilibrio tra esigenze della esistenza concreta ed « ideali » sono emersi con una autenticità di rappresentazione che, al di là delle qualità formali, evidenzia come tali problemi siano fortemente sentiti.

D'altronde la recente proiezione nelle nostre sale del film di Tarkowski *Lo specchio* mette in luce quali complessi di angoscia individuale siano presenti in una società ad alto stadio di collettivizzazione dei processi economici e formativi. Siamo allora alla riscoperta del « privato » nelle opere artistiche prodotte nelle società « socialiste »?

Indipendentemente dalle formule, a nostro avviso, è avvertibile una più accentuata attenzione verso aspetti « intimi », reazioni emotive, inquietudini personali, trasporti della coscienza, trascurati per lunghe fasi nel corso delle quali l'epopea, il mito « generale » erano in primo piano.

Ma la domanda piuttosto è un'altra: queste tendenze espresse nei film sono indice del maggior peso che tali temi hanno oggi nella vita sociale? La nostra risposta è positiva, nel senso che non vi è solo l'affiorare, nella cultura, di argomenti « individuali » — insoddisfazione, incertezza, il « perché » della vita, le ragioni dei ritmi che ci guidano — ma vi è l'interrogarsi delle persone semplici attorno al proprio destino in quanto singoli, alle interferenze tra esistenza dell'« uno » ed avvenimenti collettivi — come appunto nell'intersecarsi, tra gli specchi di Tarkowski, quando gli eventi dell'oggi ricercano le proprie origini nelle tragedie inconscie che derivano da un passato non vissuto nella piena disponibilità del proprio « io » — in un succedersi di accensioni brucianti tra rivoluzione guerra, desideri, aspettazioni non risolte.

Ed è una problematica dal doppio significato, perché se pone dubbi esistenziali, li pone in quanto dà come scontati i termini del dramma: non è cioè un'arte del rifiuto ma al contrario di maturazione del clima entro il quale il dramma si svolge.

Se nel passato la produzione cinematografica, teatrale, letteraria sovietica era più tesa all'esaltazione dell'« uomo nuovo » in via di formazione, delle terre vergini da bonificare. delle opere pubbliche da costruire, all'altro polo la catena di montaggio hollywoodiana tendeva a presentare i miti della società statunitense, l'uomo che « si fa da sé » e perviene al successo, il benessere alla portata di tutti, la bontà premiata. Ma da tempo, anche oltre oceano, sono venute fuori le pieghe interne di un mondo apparentemente felice.

In alcune pellicole proiettate ora in Italia la piccola America delle famiglie e della provincia o della solitudine nelle grandi città ha un rilievo tutto particolare. Basti pensare alla aridità di sentimenti o peggio alla difficoltà di esprimere i sentimenti come traspare nell'inquietante *Interiors* di Woody Allen o ai turbamenti della generazione che affronta la vita come emerge nel fresco capolavoro di Claude Weill *Girls-friend*.

Quegli « interni » di casa, tersi ma non limpidi, simboleggiano una medesima condizione all'interno della mente di ogni uomo, padre, marito moglie, madre, figlio.

Già nella collocazione dei mobili o dei quadri negli appartamenti sono da notare sincronie che indicano una agiatezza che si accompagna ad una generalizzata evoluzione delle conoscenze culturali, ma vi è anche il rischio di una standardizzazione dei gusti e quindi delle menti a cui appunto reagisce il senso creativo e apparentemente dispersivo dei giovani, segno tuttavia della ricerca di una nuova e diversa misura dell'intendere e dell'agire.

L'esistenza allora non più come un rincorrere risultati pratici ma come una liberazione dalle tensioni. Su questo piano la cinematografia europea ha precorso, con Bergman, il divampare delle sollecitazioni interiori in una compostezza di comportamenti esteriori appunto in contraddizione con il dispiegarsi delle lacerazioni più penetranti. Non a caso forse dai film dell'Europa settentrionale viene questo accento su quanto incide nella vita individuale, familiare e sociale il non pieno appagamento dei sensi in rilettura della realtà umana che non vuole prestare l'occhio a Freud ma che certamente offre un caleidoscopio delle sofferenze dovute a conflitti tendenziali nell'animo umano.

A tale proposito uno dei tentativi meglio riusciti di esprimere tali forme di agitazione della coscienza, della mente e del corpo è offerto dal secondo film di Nouchka van Brakel *Een Vrouw Als Eva* che, dopo la prova dei sentimenti sconcertanti di una passione di una diciassettenne per un maturo amico di famiglia (*Het Debuut*, 1977), lancia esplicitamente un messaggio di rivendicazione dell'amore femminista come punto di approdo lancinante di verità non più eludibili.

Sono tutti materiali sottoposti alla nostra attenzione in uno scontro di tenerezze ed affetti, pulsioni ed irrazionalità apparenti che, come ha dimostrato anche una recente opera cinematografica di Peter Handke, in aggiunta alla sua più nota opera teatrale, si muovono al fondo delle nostre coscienze e che non a caso troviamo esposti — come abbiamo cercato qui di tratteggiare — in testi prodotti in differenti contesti socio-ambientali, a conferma di una circolarità di tematiche dell'uomo contemporaneo con i suoi drammi quotidiani.

■

Margaret Thatcher

In Inghilterra ha vinto la destra

È soltanto una sconfitta del riformismo

di Mario Galletti

Non si è verificata una débacle laburista, ma un crollo della forza liberale, assai meno radicata e fondata su principi e idealità sociali e politiche. E' la gestione recente del potere laburista che è stata messa sotto accusa in Inghilterra; non si è verificato un pronunciamento contro le poche o tante idealità che il Labour ha difeso e in parte realizzato nel corso della sua storia

● Londra. La Confindustria inglese non ha aspettato nemmeno che la vincitrice delle recenti elezioni, signora Margaret Thatcher, fosse andata dalla Regina per l'incarico, né che avesse riconfermato i suoi propositi restauratori nelle prime dichiarazioni dopo il previsto successo elettorale, per esprimere la propria soddisfazione e — soprattutto — per indicare quanto i capitalisti inglesi si aspettano dal potere « tory » nuovamente abbattutosi sull'Inghilterra. Il signor John Methven, baronetto di Sua Maestà e leader del padronato industriale, ha rilasciato una intervista in piena notte fra il 3 e il 4 maggio, non appena le proiezioni dei calcolatori avevano superato il « punto di impossibile inversione » nel decretare la maggioranza assoluta al Partito conservatore. « E' un gran giorno per noi — ha detto; — e ora ci aspettiamo che il nuovo governo dia all'industria e ai commerci la possibilità di prosperare ». L'espressione è tutt'altro che generica, anche se evita i dettagli. I quali, infatti, si trovano ampiamente sia nel programma con il quale i conservatori si sono presentati alle elezioni, sia nei primi « propositi » espressi dalla signora Thatcher il giorno della vittoria. Il primo impegno, esplicito, è quello di ridurre sensibilmente la tassa sul reddito con la logica conseguenza di dare un taglio alla spesa pubblica che dovrebbe contrarsi di 4-6 miliardi di sterline. Altra promessa è la « considerazione dell'opportunità » di restituire ai privati una serie di aziende che durante l'ultimo quadriennio laburista sono state gestite dal « National Enterprise boarding » (una specie di Iri inglese; ma — diciamo la verità — assai più efficiente e molto meno corrotto). Poi ci sono le promesse non scritte o dette nei comizi; ma assunte in tutta una serie di riunioni, e largamente diffuse dalla stampa moderata britannica. Basta un elenco anche sommario ad esaltarne il significato restauratore: legislazione antisciopero e in particolare punibilità del picchettaggio, abolizione dei sussidi agli scioperanti, revisione dei livelli salariali di diverse categorie che hanno avuto, recentemente, aumenti superiori a quelli previsti dal « patto sociale » fra governo laburista e Trade Unions. E poi: un'infinità di cose dette a mezza bocca, fra le quali figurano una nuova regolamentazione dell'immigrazione e la reintroduzione della pena di morte.

C'è da chiedersi come, con un programma del genere, i conservatori abbiano conseguito il successo avuto il 3 maggio, soprattutto tenendo conto della durezza delle reazioni che le organizzazioni operaie e il vertice sindacale hanno espresso lo stesso giorno della vittoria di Margaret Thatcher, preannunciando una difesa a oltranza delle conquiste economiche, sociali e politiche dei lavoratori e del popolo inglese e una « lotta aspra contro questo governo reazionario e bellicoso » (dichiarazione ufficiale della presidenza del Tuc, Trade Uniones congress). Ma è proprio qui che si deve innestare ogni ragionamento che cerchi le cause e il sen-

so del recente voto inglese, il cui risultato ha avuto la qualifica di « svolta storica » e di « evento europeo eccezionale », come l'hanno salutato (o lamentato) molti giornali di tutto il mondo.

C'è una considerazione preliminare che s'impone, non tanto per limitare la portata della svolta a destra che la politica inglese è certamente destinata a registrare, quanto ricondurre ai suoi termini reali il « mutamento di opinione » che ha permesso ai conservatori di tornare al potere. Si tratta di distinguere — come sempre in ogni paese dove vige il sistema elettorale maggioritario, a collegio unico uninominale — fra « spostamento di opinione » e suoi risultati sulla composizione delle maggioranze parlamentari. Bene: in termine di voti popolari, quelli che indicano l'effettivo orientamento dei cittadini, le perdite subite dai laburisti sono state esattamente pari al 2,2 per cento: l'unico confronto valido infatti è quello fra i voti ottenuti il 3 maggio (36,9%) e i voti ottenuti il 10 ottobre 1974 (39,1%). Se i conservatori non avessero potuto beneficiare, più che del travaso di voti laburisti su alcuni loro candidati, dello sbandamento dei liberali colpiti dalla crisi legata alla discussa personalità di Jeremy Thorpe (definito omosessuale e come tale dileggiato quotidianamente e anche posto sotto accusa quale mandante in un omicidio), certamente il balzo dei « tories » non sarebbe stato tanto rimarchevole. Tutto ciò ha almeno un significato senza equivoci; non si è verificata una débacle laburista; ma un crollo della forza liberale (assai meno radicata e fondata su principi e idealità sociali o politiche): è così che si è determinato l'avanzamento conservatore, che con un 43,9 per cento di voti popolari ha dato al nuovo governo della « lady di ferro » il 54 per cento dei seggi ai Comuni, e un sicurissimo margine di maggioranza parlamentare di 43 voti.

Non è stato allora per autoconsolazione che James Callaghan — il quale certamente sa di portare una pesante responsabilità per la sconfitta del suo partito, e per il colpo che di riflesso potrebbe derivare anche ad altri partiti socialdemocratici e socialisti europei — ha dato con amarezza, e tuttavia con un certo coraggio, il seguente giudizio sul voto britannico: « Ho l'impressione che gli inglesi abbiano votato contro quanto è accaduto l'inverno scorso; ma non contro le idee laburiste ». Ecco il punto: è forse la « gestione » recente del potere laburista che è stata sotto accusa in Inghilterra; non si è verificato un pronunciamento contro le poche o tante idealità che il « Labour » ha difeso e in parte realizzato praticamente nel corso della sua storia. Il riferimento agli eventi dell'inverno passato che Callaghan ha espresso riporta al drammatico scontro che si determinò fra dicembre e marzo tra i sindacati (o almeno una parte di essi: alcune categorie soprattutto) e il governo laburista. Si verificò in quella occasione un autentico scontro di opposte intransigenze ed estremismi. Il governo, che aveva creduto di poter reggere la sua popolarità, anche presso le classi medie e l'elettorato non laburista, sul « patto sociale » che aveva stipulato coi sindacati, non volle mollare nemmeno di fronte a richieste ed esigenze operaie le quali contraddicevano sì gli accordi di vertice, ma non per questo erano prive di fondamento. Alla durezza della posizione governativa fece così riscontro non solo altrettanta durezza di diverse categorie e sindacati; ma una proliferazione ed esasperazione delle domande salariali, un'accentuazione e inasprimento degli scioperi con danni gravi per la collettività. Maggiore duttilità da parte di Callaghan avrebbe potuto forse battere gli elementi di corporativismo di molte agitazioni ed evitare l'« esplosione autonoma » di altri conflitti che hanno senza dubbio dato un colpo al prestigio e alla credibilità del governo non tanto e non solo presso strati delle classi medie urbane; ma — come hanno mostrato i risultati del voto — anche in ambienti operai. Così, a poco è valso l'accordo in extremis, troppo marcatamente elettoralistico, che sindacati e governo hanno raggiunto per un nuovo « patto sociale » a ridosso del voto del 3 maggio.

Ma detto questo, e prospettata più che un'ipotesi del significato contingente della vittoria conservatrice (« Labour » e Tuc si dicono certi che anche per questo nuovo governo « tory » il conto alla rovescia è cominciato nel momento stesso in cui è avvenuto il cambio a Downing Street), restano interrogativi che né la valutazione obiettiva del voto popolare, né il riferimento alle agitazioni selvagge dell'inverno scorso bastano a sciogliere. Nei giorni successivi alle elezioni, diversi giornali inglesi hanno potuto accertare — collegio per collegio — quanto i vari partiti avessero perso o guadagnato. E ne è risultato effettivamente che ai laburisti sono venuti a mancare anche voti che fino a tutte le precedenti elezioni non erano considerati insicuri o almeno « fluttuanti ». Per la prima volta il « Labour Party » ha perso collegi definiti stabili. Nel centro di Londra, a Birmingham, a Bristol e in altre città un calo di voti laburisti si è verificato in zone di elettorato borghese ma di taglio intellettuale e di tradizione progressista. Senza sommarie generalizzazioni, e pretese di trovare « conferme » al presunto riflusso che ormai attaccherebbe tutta l'Europa, è tuttavia legittimo ed esprimibile il dubbio che nel successo « tory » esistano anche componenti di delusione (« desencanto », direbbero gli spagnoli), e spinte al cambio per il cambio, o magari volontà di punire una gestione governativa che non si è dimostrata all'altezza delle grandi speranze nate dalla vittoria laburista dell'ottobre 1974. Non si dimentichi che allora l'Inghilterra era più che prostrata da pochi anni di governo del conservatore Heath e che in quella occasione anche strati borghesi e intellettuali parteciparono alla battaglia per il rinnovamento della società e l'uscita dal buio d'una grave crisi.

Ma anche se l'Inghilterra di oggi — quella che Margaret Thatcher eredita dal laburista Callaghan — è in

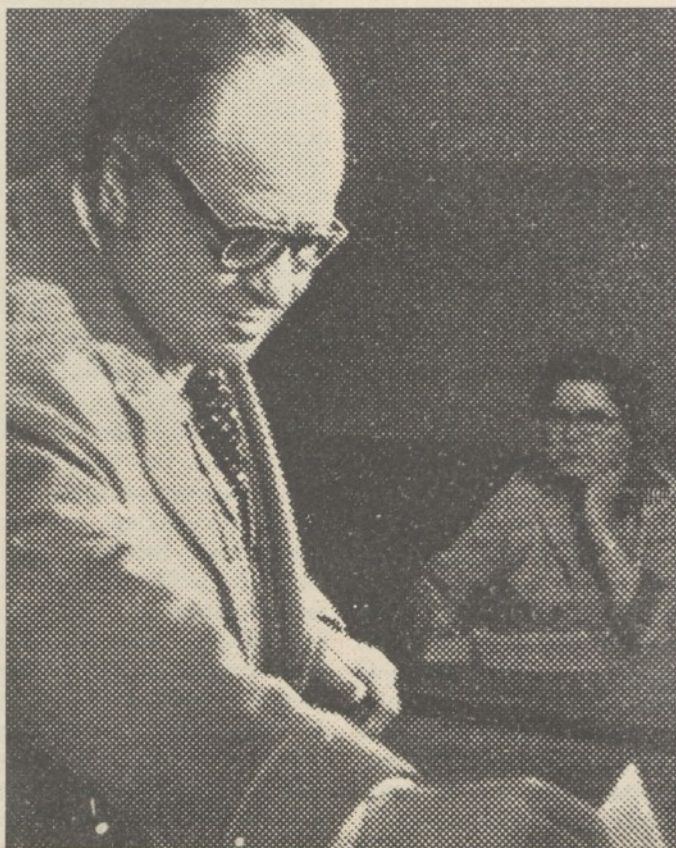
➡

condizioni assai migliori, più organizzata e tutto sommato più florida di quella del '74, è sicuro che parecchie speranze urbane (sicurezza e miglioramento della qualità della vita) e periferiche (lotta contro il sottosviluppo del Nord e dell'Ovest; ricostituzione della fiducia scozzese e gallese nei governo di Londra) sono andate in gran parte deluse. Sicché pur nell'ambito di un voto non assumibile come una « scelta a destra » dell'elettorato britannico, si colgono anche in Inghilterra elementi che fanno riflettere sulla idoneità della prassi socialdemocratica — di semplice « gestione » tendenzialmente più equa del potere — a incidere a fondo nelle strutture della società, basandosi proprio sull'acquisizione della fiducia di quelle classi e categorie che la stessa socialdemocrazia afferma di rappresentare e di voler promuovere. Se i quattro anni che ormai separano l'Inghilterra dalla prossima consultazione elettorale serviranno a una riflessione critica dei laburisti su tutto il complesso dei bisogni, problemi e spinte d'una società moderna e avanzata (ma ancora profondamente ingiusta), allora potrà non risultare negativo neppure il provvisorio ritorno al potere a Londra di un partito che non usa eufemismi nel definire la sua vocazione restauratrice e i suoi programmi neoliberisti, contro i quali — sembra fin da ora — si annuncia la battaglia di opposizione dei laburisti: partito e sindacati.

M. G.

Vittoria socialdemocratica in Austria

Il carisma di Kreisky

di Antonello Sembiante

Il voto del Cancelliere Kreiski

Kreisky ha vinto ancora, e con un margine ben più ampio di quanto da egli stesso previsto. Si discuteva infatti da più parti se il Partito Socialista avesse previsto una soluzione per il caso in cui avesse raggiunto i 90 seggi che non gli avrebbero consentito di governare da solo. Ne ha invece ottenuti 96, con quasi il 52 per cento dei voti. E' stata tutta farina del suo sacco oppure la vittoria è stata in qualche modo il risultato di un'incapacità delle opposizioni di offrire ideali, soluzioni e prospettive di ricambio sufficientemente appetibili? La stampa ha parlato addirittura del « carisma » di Kreisky che affascina un elettorato molto sensibile alla personalità dei suoi statisti. Non mi sembra che sia tutto riconducibile a così semplici ragioni di emotività. Credo piuttosto che sia stata importante l'incapacità dei « popolari » cattolici e dei « liberali » di dare credibilità alle loro asserite costruzioni di alternativa.

Anche se non è vero che — come ha asserito il socialista Blecha — « nulla divide » i due partiti, l'aspetto marcante del dibattito preelettorale era stato che nessuno ha in sostanza attaccato l'altro e che entrambi, nella evidente preoccupazione di non nuocersi e dar in testa all'« orco » socialista, hanno finito per attutire i caratteri distintivi l'uno rispetto all'altro, essenziali per una battaglia in ordine sparso idonea a detronizzare l'SPO dal suo piedistallo maggioritario. Nell'insieme Götz è apparso preparato ed equilibrato, con una freddezza che aveva già innervosito Kreisky: esso non è riuscito però a porsi come credibile alternativa a Taus come leader dell'opposizione e il risultato è stato piuttosto quello di confermare le note accuse socialiste di una « coalizione borghese » già stabilita in pectore tra i due partiti dell'opposizione. In questi ultimi giorni la stampa non aveva mancato di attaccare il « profilo » politico di Götz accennando ai suoi trascorsi nazionaltedeschi (e filo-nazisti), su cui s'è soffermato in particolare Norbert Burger, con una sarcastica rievocazione dei tempi di gioventù, quando erano entrambi pantedeschi, antiaustriaci e mangiaebrei. L'immediata reazione del capo liberale, a base di « Burger ha bisogno di un medico », non vale come smentita; e malgrado sia stata questa l'occasione buona per ritirar in ballo anche il passato « giovane hitleriano » di esponenti socialisti some Blecha e Marsch, fatti ancor più recenti e probanti — come una protesta firmata da Götz contro il film « Olocausto » — hanno suonato conferma agli occhi degli elettori delle simpatie nostalgiche tuttora nutrite, per calcolo politico o naturale

inclinazione, dal capo FPO (liberale).

Nei confronti dell'SPO (socialista), lo scarso agonismo del dibattito ha finito per nuocere, oltre che all'alternativa Götz, anche all'alternativa Taus. Nessuno dei due, e per Taus ciò è più grave, è riuscito a fornire all'elettore « controricette » precise e concrete al programma socialista per le questioni urgenti sul tappeto (disoccupazione, inflazione, disavanzo, scellino, riforme) e a neutralizzare il sospetto, insinuato con abilità dai socialisti, che i loro programmi coalizionisti fossero più in funzione di una pretesa spartitoria del potere che di una vera affermazione programmatica contro il partito attuale esclusivo detentore. Di fronte a un Kreisky, che s'erge ad unico difensore contro la disoccupazione e quasi non esita a gloriarsi dei debiti accumulati a tal fine; di fronte ad un SPO, che sbandiera un programma costoso ma coerente di riforme e fa di ogni peccato virtù, basta che serva « a vantaggio del popolo », i « popolari » dell' OVP hanno difficoltà ad opporre convincenti alternative, senza evitare lo « Scilla e Cariddi » del rifiuto impopolare o del rilancio demagogico.

Sul tema coalizione il dibattito ha continuato a svilupparsi ancora negli ultimi giorni. Se Taus ed i suoi non hanno mai smesso d'insistervi e di utilizzarlo come arma elettorale (« chi vuole cooperazione, voti per noi »), numerose personalità democristiane hanno aderito alle tesi di Busek, Vice Sindaco popolare di Vienna, per un regime politico « svizzero » in Austria e sono andati addirittura predicando la «concentrazione», realizzata attraverso un governo proporzionalistico di unità nazionale e « temperata » da frequenti ricorsi al popolo mediante referendum. Tra gli zelatori dell'idea, ancora Wallnöfer e lo stesso Klaus, che fu — guardacaso — il leader del monocolore OVP precedente l'era Kreisky. Il moto di costoro è: « non tutto o niente alla Kreisky, ma tanto quanto, secondo la buona tradizione austriaca ». Da parte socialista il ripudio dell'idea è totale. Secondo Fischer (capo gruppo parlamentare SPO e professore di dottrine politiche ad Innsbruck), un simile governo senza alternative, né vera opposizione, sarebbe matrice sicura di radicalismi fuori del quadro politico, di destra o di sinistra, mentre non garantirebbe, per i continui dissensi interni, un'autentica collaborazione. Lo spaccamento sistematico della compagine governativa sulle questioni più importanti obbligherebbe ad una interminabile serie di plebisciti, con conseguente disinteresse e assenteismo del « popolo sovrano », come in Svizzera, e progressiva svalorizzazione dell'istituto. Sui problemi più gravi, finirebbe per decidere la minoranza dei pochi votanti. Considerato che una forma di concentrazione in Austria già esiste sul terreno economico, attraverso la « Sozialpartnerschaft », non è il caso — secondo Fischer — di sottrarre a Parlamento e Governo altre funzioni, né di scostarsi dalla sana regola dell'alternanza, con chiara distribuzione di compiti tra un governo che governi e una opposizione che controlli e che sproni. Commentatori indipendenti aggiungono a ciò l'accenno ai nefasti dell'attuale « proporz » in ambito regionale, che già consentono ai partiti lauti vantaggi all'insegna di « una mano lava l'altra » e che sarebbe controindicato estendere al piano federale.

Contro concentrazioni e coalizioni si è espresso Kreisky. La coalizione — ha detto — era un regime adatto ai tempi di quando l'Austria era « un campo di rovine, non ora che è una normale ed efficiente democrazia ». L'elettore quindi « deve decidere: SP con maggioranza assoluta od SP all'opposizione », con una più che probabile coalizione degli altri due. Secondo Blecha, la recente rielezione di un sindaco popolare a Klagenfurt, possibilitata dai liberali malgrado la batosta nelle amministrative locali, è un altro anello nella catena di indizi su probabili intese segrete tra i due partiti conservatori a livello federale.

Malgrado queste ferme prese di posizione ufficiali, si è tuttavia sempre avuta l'impressione che la facciata anticoalizionistica dell'SPO non fosse unitaria e granitica come il Cancelliere ha affermato e sostenuto. Tempo fa egli — in uno dei suoi esorcismi contro ogni idea di coalizione grande o minore — s'era spinto sino ad ammettere l'eventualità estrema, in caso di mancata preponderanza del suo partito, di una ricerca della maggioranza in parlamento caso per caso, sciolta da patti e libera da impegni pregressi, al margine tra la « programmatica » (all'italiana) e la « pendolare » (come la sua del 1970/71), ma con il pendolo per lo più orientato, anche se questo Kreisky non l'ha detto, verso i liberali, senza stringere tuttavia con l'FPO e con l'« impossibile » Götz, un vero e proprio accordo di coalizione. E' chiaro che simili orientamenti, anche se avessero potuto realizzarsi, non erano stati enunciati da Kreisky molto sul serio e, probabilmente, per lasciarsi una uscita di sicurezza, anche personale, in caso di smacco del suo partito. E' più probabile invece che andassero inquadrati in una tattica elettorale del Cancelliere, il quale, dopo la minaccia d'andarsene in simile eventualità, aveva inteso agganciare comunque i voti dei suoi simpatizzanti e convincerli a dargli lo stesso il suffragio.

Si vedrà ora come Kreisky vorrà dedicarsi alla soluzione dei problemi del Paese che non mancano anche se non sono peggiori di quelli conosciuti dagli altri Stati europei. E' probabile che senza trionfalismi egli vorrà continuare a muoversi secondo il pragmatismo tipico della dottrina socialdemocratica, di cui è sempre stato fermo assertore, e con la tenacia del suo carattere. Dati che forse gli hanno valso il consenso elettorale di un popolo che mostra di apprezzare di più le capacità del governante che le avvincenti dispute dei partiti. E finché la distensione continuerà a camminare in Europa non c'è da dubitare che in Austria continuerà ad essere così.

■

Attraverseranno il deserto: li attende il lavoro in una miniera di fosfati

Polisario: libertà è un deserto grande quanto l'Italia

di Luciano De Pascalis

Si continua a combattere e a morire in silenzio nel Sahara Occidentale mentre i riflettori della grande politica internazionale sono puntati altrove e non si curano di una piccola ma feroce guerra locale, in uno dei luoghi più desolanti ed affascinanti del mondo.

Le truppe del Marocco e i reparti del Fronte del Polisario, che è il movimento di liberazione del popolo saharaui, continuano a scontrarsi per il possesso di una distesa di pietre e di sabbia, battuta dal vento e grande poco meno dell'Italia.

Il popolo saharaui, quello raccolto nelle grandi tendopoli attorno a Tinduff, la città algerina posta al crocevia delle frontiere fra Algeria, Marocco, Mauritania e Sahara occidentale, e quello presente nei grossi centri della costa atlantica, occupata dai mauritani e dai marocchini dopo il ritiro della Spagna, combatte per la sua indipendenza. Nessuno ha mai fatto il censimento di questi antichi nomadi, figli del « deserto e delle nuvole »: le stime vanno da 350 mila ad un milione di persone. La cifra ricorrente è di 750 mila uomini e donne, che dal maggio 1973, sotto la guida del Fronte del Polisario, stanno combattendo per essere liberi e padroni di quella parte del Sahara, che Dio, quando creò il mondo, consegnò — essi dicono — al popolo saharaui. Prima contro i colonialisti spagnoli ed oggi contro gli « invasori » marocchini e mauritani.

Mentre la guerra infuria nel deserto e coinvolge in modo sempre più massiccio le forze armate di Hassan II (che non vuole rinunciare al sogno del « grande Marocco » inaugurato con quella famosa « marcia verde » che giustificò l'accordo di Madrid per la spartizione del Sahara occidentale), in silenzio si è messa in movimento anche la diplomazia nell'intento di trovare una soluzione politica per un conflitto, locale e coloniale, che sta scuotendo gli equilibri dell'Africa occidentale.

Così il Fronte del Polisario, che va accentuando la sua pressione sul Marocco con la offensiva chiamata « Huari Bumedien », che è iniziata ai primi di gennaio e ha già dato vita a decine di cruenti operazioni militari nel triangolo El Ayun, Smara e Tan Tan, non mostra di voler riprendere l'offensiva contro la Mauritania.

La sospese unilateralmente nell'estate scorsa dopo che la caduta del regime di Ouid Daddah a Nouakchott sembrò aprire la strada ad un negoziato di pace. Si ebbero infatti alcuni incontri fra mauritani e dirigenti saharaui ma senza esiti concreti. Oggi i nuovi leader della Mauritania non sembrano disposti a mettere in discussione l'antica alleanza con il Marocco, che permise la spartizione del Sahara occidentale. Per questo il segretario del Fronte del Polisario, Mohamed Abdelaziz, pur senza riprendere la offensiva, ha dovuto dichiarare che le trattative non potranno continuare fino a che le truppe mauritane resteranno nel Rio de Oro, la regione del Sahara occidentale da esse occupata.

Per la metà di maggio è in programma una visita ufficiale ad Algeri di Suarez, il capo del governo repubblicano spagnolo, che ha denunciato gli accordi franchisti di Madrid. La visita è destinata a normalizzare le relazioni fra la Spagna e l'Algeria incrinatesi dopo la

spartizione del Sahara occidentale.

In giugno, per lo stesso motivo, il ministro degli esteri francesi scenderà al Algeri. Algeri ha sempre rimproverato alla Francia di non essere « imparziale » nella questione ma di favorire scopertamente il Marocco.

Ed in verità l'atteggiamento francese è sempre stato equivoco. In febbraio il presidente Giscard d'Estaing aveva ufficialmente riconosciuto che nel Sahara occidentale si trattava di una « situazione di decolonizzazione » e, richiamandosi al Fronte del Polisario, lo aveva riconosciuto come « parte interessata ». Pochi giorni dopo il ministro degli esteri Francois-Poncet lo smentiva riducendo la questione sahariana ad un semplice conflitto di interessi fra Algeri, Rabat e Nouakchott. Questa tesi è sempre stata respinta da Algeri, impegnata a favore del diritto all'autodeterminazione del popolo saharaui. Ed oggi i dirigenti algerini sottolineano che le recenti bellicose ed intransigenti dichiarazioni di Hassan II e la costituzione a Rabat di un consiglio nazionale di sicurezza per far fronte alle difficoltà del conflitto, venute dopo un viaggio a Parigi del re del Marocco, sono state ispirate dai francesi.

Il Fronte del Polisario attende intanto con fiducia, per i suoi effetti politici e diplomatici, la prossima ascesa alla presidenza dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA) di William Tolbert, presidente della Liberia, che si è mostrato sempre molto aperto alla causa del popolo saharaui al contrario del presidente attuale, il generale Numeiry del Sudan, che ha voluto invece bloccare la convocazione di un vertice straordinario dell'OUA programmato per trattare la questione del Sahara occidentale.

In attesa che il gioco diplomatico dispieghi tutte le sue possibilità e si approdi ad un risultato accettabile dalle parti interessate, la guerra non può che continuare. E' una logorante guerriglia nel deserto, che il Polisario conduce con continui successi e nella quale le sue armi leggere (le Land Rover, i fucili mitragliatori Kalaschniko sovietico e Pal belga, i bazooka e i cannoni da 105 mm) hanno la meglio su un esercito, come quello marocchino, che è considerato uno dei più forti dell'Africa e dispone di artiglieria, bombardieri, elicotteri. Dietro al Polisario c'è la mobilitazione politica di tutto un popolo, geloso da secoli della sua indipendenza, che sa di battersi per la sua esistenza e la sua libertà e che del « suo » deserto conosce ogni cosa, i rilievi, i pozzi, i rifugi, la vegetazione, le leggende, le tradizioni, il passato. Dietro le truppe di Hassan II, venute a combattere per la riunificazione della patria, ci sono ormai solo i dubbi, le incertezze, lo scoraggiamento e la paura.

In questa guerra il Marocco sta logorandosi inutilmente dovendo fare fronte contemporaneamente ad una grave crisi economico-sociale e al costo del conflitto. I suoi effettivi militari sono saliti ormai a 120 mila uomini e le spese militari a 4 milioni di dramme, che rappresentano il 40% della spesa globale per investimenti.

L'avventura nel Sahara occidentale che all'inizio sembrò un simbolo di rinascita è oggi diventata un pesante fardello.

Negli anni dal 1974 al 1977 il Marocco sembrò vivere anni di euforia economica sullo slancio del crescente prezzo dei fosfati sul mercato internazionale e di euforia politica: re Hassan II trovò la unanimità del paese attorno a sé con la trionfale marcia verde, che, nel 1975, aprì la via alla rivendicazione del Sahara occidentale spagnolo. Isolò l'Algeria sul piano internazionale, forte dell'appoggio francese e della benevolenza americana e si illuse di poter liquidare rapidamente le resistenze del Fronte del Polisario.

Ma il Polisario, aiutato da Tripoli e assistito da Algeri, non depose le armi e chiamò il popolo saharaui alla guerra totale. Il Marocco si trovò così coinvolto in un conflitto per il quale non era preparato e in un deserto ostile. Tutto diventò più difficile, soprattutto quando l'inflazione cominciò a mordere l'economia del paese.

Sarebbe stato necessario procedere rapidamente ad adottare una politica di austerità, contando sul fatto che nessuna forza politica, essendo stata coinvolta nell'entusiasmo della marcia verde, avrebbe aperto un « fronte sociale » col rischio di minare il « fronte della guerra ». Non se ne fece nulla e l'inflazione continuò a salire. Solo alla fine del 1978 si pose un freno alle importazioni di lusso, che fanno di Rabat e Marrakesch centri di richiamo per il turismo internazionale.

Era troppo tardi. L'opinione pubblica aveva già cominciato a porsi la domanda se non fosse meglio investire all'interno del paese che spendere per la guerra nel deserto. Di fronte alla corruzione e al mercato nero la tregua sociale è saltata e si è bloccato il processo di democratizzazione. Sono iniziati gli scioperi e, negli scioperi, l'intervento della polizia.

Consigliato, come pensano gli algerini, dalla Francia, Hassan II ha nominato un nuovo primo ministro, che proviene dalle file dell'opposizione, nella speranza di poter con lui continuare il dialogo con i sindacati ed ha inserito nel Consiglio nazionale di sicurezza i dirigenti di tutte le forze politiche per definire una nuova strategia politico-militare da utilizzare nella crisi del Sahara.

Ciononostante il Marocco corre il rischio di perdere la battaglia economica senza riuscire a vincere la guerra. Con la tentazione per di più di estenderla coinvolgendo l'Algeria, che accusa di appoggiare il popolo saharaui.

Poiché la pace non è legata ad una soluzione militare del conflitto ma solo ad una soluzione politica, che, rispettando gli indirizzi dell'Onu, riconosca il diritto all'autodeterminazione del popolo « del deserto e delle nuvole », dobbiamo augurarci che, mentre la guerra continua, la diplomazia sappia individuare le vie della pace.

■

Un liutaio del Kazachstan

Urss: c'è anche un Islam autarchico e proletario

di Philipp Mongou

I recenti disordini scoppiati fra le tribù turkmene dell'Iran hanno fatto dubitare che i tempestosi eventi iraniani possano avere una qualche influenza sulle repubbliche musulmane dell'Urss. Ma sino a questo momento, almeno per quel che si sa, il grosso « revival » islamico dell'Iran non ha avuto eco nell'Asia Centrale sovietica, e sembra poco probabile che gli 1,5 milioni di turkmeni sovietici diano una qualche risposta alle agitazioni dei circa 500 mila loro confratelli che vivono in Iran proprio al di là della frontiera. I loro modi e sistemi di vita sono molto differenti, e le frontiere che li separano sono molto ben custodite. D'altro canto si potrebbe dire che, lungi dal temere una sollevazione delle sue popolazioni musulmane, il governo sovietico ritiene che esse si trovino in una posizione che si presta ottimamente all'attuazione di un programma propagandistico, soprattutto a fini di politica estera nel mondo dell'Islam. Ciò è risultato particolarmente utile per la propaganda sovietica verso l'Afghanistan, dove il governo socialista filo-sovietico è soggetto agli attacchi della guerriglia musulmana. Parlando nel corso di una trasmissione radio diretta all'Afghanistan, un dignitario musulmano sovietico ha affermato che attuando la riforma terriera il nuovo regime di Kabul ha fatto quanto predicato dal Sacro Corano.

Ma se gli esperti con escludono che i musulmani possano « esplodere » dall'interno dell'Unione Sovietica — soprattutto per motivazioni religiose — d'altro canto non ritengono neppure che la comunità musulmana stia diventando un gruppo sempre più importante e differenziato all'interno della stessa Unione Sovietica. Le cinque Repubbliche dell'Asia Centrale ospitano il 14% della popolazione dell'Urss; questo dato risale al 1970, ma si prevede che nel 2000 la percentuale salirà a circa il 15%; i musulmani sovietici hanno un equilibrio fra i sessi migliore di quello che si riscontra fra gli altri sovietici. Molti di loro ignorano la lingua russa, e preferiscono mandare i loro figli alle scuole in cui l'insegnamento non è impartito in lingua russa. Sembra addirittura che i musulmani preferiscano ricevere l'istruzione superiore nella loro lingua, anche se per poter fare una buona carriera di lavoro in Urss è essenziale parlare fluentemente il russo; ma questo fatto non sembra avere molta importanza, perché ben pochi sono i musulmani che si allontanano dall'Asia Centrale.

In maggioranza, sono gli immigrati da altre aree dell'Unione Sovietica che popolano le città dell'Asia Centrale, e non i contadini musulmani. Nello stesso quadro, sono ben pochi i matrimoni fra i cittadini sovietici delle aree musulmane dell'Asia Centrale e dell'Azerbaigian, e quelli appartenenti ad altre nazionalità sovietiche. Se c'è un matrimonio misto di questo tipo, si tratta sempre di un musulmano che sposa una donna non musulmana, non viceversa.

Ci sono quattro Muftì ufficialmente autorizzati, uno dei quali è responsabile della minoranza Shia: il governo dell'Unione Sovietica ha la supervisione dell'esercizio della religione islamica, come del resto di tutte le altre religioni. I dirigenti musulmani sono riusciti a tener desto il senso di una comunità islamica nell'Asia Centrale sovietica, e grazie a quest'opera anche musulmani che si definiscono non credenti sentono di appartenere a questa comunità. I dirigenti religiosi sono giunti a questo risultato rendendo più facili le pratiche dell'islamismo. Così ad esempio il pellegrinaggio alla Mecca, tanto importante nella vita di ogni musulmano, è stato rimpiazzato da pellegrinaggi alle tombe dei « santi » locali. Ma i capi religiosi, per di più, hanno posto in risalto l'importanza delle tradizioni e delle cerimonie islamiche, di carattere tanto nazionale quanto religioso.

Nulla di tutto ciò potrebbe avere grande significato, ma il governo sovietico è costretto a tenerne conto, come del resto deve fare per altri fattori, per es. la straordinaria vitalità demografica dei musulmani dell'Asia Centrale e la loro forte inclinazione ad agire a modo proprio; così stando le cose, per i governanti dall'Unione Sovietica il problema c'è, e va considerato.

Le regioni del paese già abitate dagli Slavi soffrono di un'acuta carenza di manodopera, mentre nelle zone agricole dell'Asia Centrale si registra un crescente surplus. Ma allo stesso tempo gli abitanti dell'Asia Centrale sono riluttanti a lasciare le loro case per coprire i posti di lavoro vacanti nei settori industriali. Secondo l'ideologia sovietica, le nazioni dell'Unione Sovietica debbono crescere insieme e perdere le loro caratteristiche speciali (non si deve dimenticare che quando, tre anni fa, venne redatta la nuova Costituzione sovietica, ci fu chi sostenne che in realtà esisteva una sola Nazione Sovietica).

Pertanto non c'è soltanto il barbuto Aytollah Khomeini dell'Iran di cui l'Urss deve preoccuparsi; c'è anche la comunità musulmana in costante crescita, che con la sua stessa esistenza sfida le idee dell'Unione Sovietica in merito alla centralizzazione ed all'omogeneità proletaria.

■

avvenimenti dal 16 al 30 Aprile

16

— Ancora scosse di terremoto nel Montenegro (oltre 220); sconvolta la rete stradale, in difficoltà i soccorritori.
— Sandjabi ha lasciato il governo, Taleghani scompare da Teheran, cresce la tensione in Iran.
— I militari di Somoza reprimono nel sangue la rivolta dei saudinisti: massacri e distruzioni a Esteli.

17

— Altri tre arresti in Toscana: scoperta, forse, una delle armerie Br. Voci su sviluppi nell'inchiesta di Padova.
— Alibrandi sospende il vice direttore Sarcinelli dalla Banca d'Italia.
— Tragico bilancio del week-end pasquale: 125 morti e quasi 3.000 feriti.
— Breznev rivisto in pubblico, ma è molto affaticato.

18

— Le sinistre favorevoli al reintegro di Sarcinelli; al governo la parola decisiva.
— Si indaga sulla doppia vita di Negri: si registrerebbero viaggi all'estero simulati nei « giorni caldi ».
— Improvvisa apertura sovietica alla Cina: Gromiko chiede di migliorare i rapporti.

19

— Spietata vendetta Br a Milano: assassinato agente della Digos in pieno giorno.
— Bomba fascista devasta nella notte il Campidoglio.
— I vescovi della Comunità non danno indicazioni di voto ai cattolici europei.
— Il maggiore secessionista Haddad attacca nel Sud Libano le truppe dell'ONU.

20

— Giovane comunista ucciso a Roma da un fascista davanti a una sezione del Pci.
— Pertini firma il decreto che riabilita Sarcinelli, ma la vicenda resta aperta.
— Berlinguer a Dc e Psi: « O al governo o all'opposizione ».
— Carter prepara truppe speciali per proteggere le « vie del petrolio ».

21

— Dopo scontri e divisioni ambigua conclusione unitaria al Consiglio nazionale dc: no ai comunisti, « attenzione » ai socialisti.
— L'attentato incendiario alla Lancia di Torino fa 4 miliardi di danni.
— Mosca preme per la firma del Salt.

22

— La polemica elettorale è sul dopo-elezioni.
— Sanguinoso attacco di fedayn in Israele: a Nahariya uccisi 4 israeliani (due bambini) e 2 terroristi. Rappresaglia israeliana in Sud Libano.
— Messico: 35 morti e 500 intossicati per una nube di cloro in una fabbrica.

23

— Secondo i servizi segreti la direzione Br era a Parigi in una scuola diretta da tre amici di Curcio.
— Contrasti nel Psi (Lombardi contro Craxi) sulla piattaforma per le elezioni.
— L'Arabia Saudita rompe con Sadat.
— Violenta battaglia nell'Azerbaigian iraniano. Ucciso da terroristi islamici il generale Charani.

24

— A Torino e Genova feriti dalle Br giornalista e funzionario dc.
— La poltrona di capo del governo al centro del possibile accordo Dc-Craxi.
— Settanta economisti davanti ad Infelisi e Alibrandi perché solidali con Baffi e Sarcinelli.
— Londra, 1 morto e 50 feriti a un comizio fascista.

25

— Celebrato un 25 aprile contro la violenza.
— Per Fanfani, Craxi andrebbe bene a Palazzo Chigi. I comunisti contrari a un accordo Dc-Psi.
— Carter rassicura gli americani sull'accordo nucleare con i sovietici.

26

— Signorile risponde a Fanfani: « non venderemo il Psi per avere palazzo Chigi ».
— I sindacati scelgono la linea dura: sciopero di 4 ore l'8 maggio. Carniti nuovo segretario della Cisl.
— Arresto di comunisti in Uruguay: centinaia di militanti nelle mani dei torturatori della polizia politica.

27

— Laboriosa compilazione delle liste per Dc e Psi. Nelle liste del Pci, sono 76 gli indipendenti.
— Presentato il piano energetico per fronteggiare l'austerità.
— Chiuse, per controllo, nove centrali nucleari negli Usa.
— L'Urss libera, in cambio di due spie, 5 dissidenti tra cui Alexander Ginzburg.

28

— La crisi energetica al centro della valutazione dei partiti.
— Assassinato dai soldati di Amin in fuga un missionario italiano in Uganda; si teme per altri 450 italiani (religiosi, suore e volontari) isolati nella zona.
— « Buona intesa » per il disarmo e gli scambi economici tra Giscard e Breznev.

29

— Lotta tra comunisti e radicali e anche sorteggio, ma il Pci è al primo posto in 28 su 32 circoscrizioni. Ancora in alto mare le liste del Psi.
— Trovato nel Ticino il corpo dello scrittore suicida Mastronardi.
— Scontro tra due petroliere al largo della Bretagna: salvi i 33 italiani dell'equipaggio, scongiurata una nuova « marea nera ».

30

— Nel Veneto 28 attentati in una sola notte a caserme, abitazioni di politici e sindacalisti e sedi di partiti. L'Autonomia organizzata di Padova accusata di banda armata.
— Il papa sceglie Casaroli come nuovo pro-segretario di Stato; Caprio pro-presidente del patrimonio della Santa Sede. Entrambi saranno, quanto prima, eletti cardinali.

Per conoscere l'antisemitismo made in Italy

La difesa della razza, numero speciale (nov.-dic. 1978) de *Il Ponte, L. 3.500*

Il 6 ottobre 1938 un « foglio d'ordini » del Gran Consiglio del fascismo introdusse ufficialmente in Italia l'antisemitismo di stato. Nei mesi successivi vennero promulgate le leggi per la « difesa della razza », mentre a sostegno di quella scelta si mossero stampa, Accademia d'Italia e scienziati con interventi volti a conferire basi « storiche » e « biologiche » ad un orientamento che mai aveva avuto radici nel popolo italiano. Si discute ancor oggi su quali furono le cause che spinsero Mussolini all'antisemitismo: c'è chi individua la ragione principale nel fatto che molti antifascisti erano ebrei (ma molti di più erano gli ebrei che sostenevano il regime) e chi riconduce anche questo aspetto della politica fascista alla propensione del « duce » ad allinearsi in tutto ad Hitler.

Al 40° anniversario delle leggi razziali è dedicato questo speciale numero monografico de « Il Ponte ». Il fascicolo raccoglie una serie di testimonianze (E. Balducci, N. Bobbio, P. Calamandrei, C. Cases, G. Debenedetti, P. Levi, A. Moravia e G. Spini), di studi e ricerche (A. Pasquini, R. Finzi, G. Fubini, G. Mayda, S. Bon Gherardi, L. Martini, G. Valabrega, R. Katz, A.M. Di Nola, E.E. Agnoletti) di carattere storico, antropologico e giuridico ed è arricchito da un'appendice documentaria sulla legislazione razziale fascista. Tra i vari saggi merita una particolare segnalazione quello di Roberto Finzi su « Gli ebrei nella società italiana dall'unità al fascismo » che attraverso un'analisi di ampio respiro delinea le tendenze emergenti nell'ebraismo italiano: quella all'assimilazione, quella all'affermazione dell'ugliaglianza nella diversità e quella alla separazione.

Il 40° delle leggi razziali offre dunque l'occasione per affrontare un tema, l'antisemitismo, di cui si parla poco e che si tende spesso a minimizzare e a rimuovere dalla coscienza collettiva. Alcuni fatti recenti in Francia (il famoso servizio dell'« Express ») e in Germania (lo sceneggiato « Holocaust ») sono emblematici, mentre in Italia è sempre diffuso quell'atteggiamento che porta a sottolineare la diversità di comportamento tra gli italiani e i tedeschi e a trovare sempre qualcuno che ha salvato almeno un ebreo dalle persecuzioni. Ugo Caffaz, curatore di questo numero monografico, è drastico: ad inviare nelle camere a gas gli ebrei italiani « sono state anche le leggi fasciste del '38 con la fattiva collaborazione di tanti italiani ». Andare a fondo, in modo anche impietoso, nella ricerca delle cause che portarono il nostro paese ad uno dei momenti più vergognosi della sua storia non è soltanto una interessante operazione storiografica nè una pietosa commemorazione, ma un fattivo contributo di alto valore civile contro quei ritorni espliciti o impliciti a quelle politiche e pregiudizi che, come scrive E.E. Agnoletti, « se sono vinti, non sono scomparsi ».

G. Sircana

Per orientarsi nel diritto pubblico

Alessandro Pizzorusso, *Lo Stato, il cittadino, le formazioni sociali*, Zanichelli 1979, pp. VI-337, L. 5.800.

Il sottotitolo, « Introduzione al diritto pubblico » spiega bene lo scopo e l'oggetto del libro di Pizzorusso edito da Zanichelli che, scritto per gli studenti medi, è certamente utile anche a chi digiuno di una formazione giuridica voglia addentrarsi nel mondo non sempre attraente del diritto, dello Stato e del funzionamento della nostra Repubblica in particolare. Il volume infatti nelle sue sei parti oltre a trattare i problemi su indicati (principi generali del diritto, dottrina dello Stato, ordinamento costituzionale), tratta anche dell'ordinamento amministrativo della nostra Repubblica a livello centrale e locale. L'ultima parte infine fornisce dei cenni di legislazione sociale.

L'utilità del libro sta proprio nel fatto che una materia ostica come il diritto pubblico è resa accessibile ai giovani, con un linguaggio piano ma rigoroso, veramente lontano dalla asetticità indigesta della maggior parte dei testi scolastici di diritto in circolazione. L'impostazione garantisce inoltre un inquadramento generale che, ottimamente illuminato dalla sapiente veste tipografica (corpi tipografici differenziati secondo il tipo di interesse con utilissimi sommari a fianco dei vari argomenti trattati), consente anche ai meno giovani una rapida e soddisfacente consultazione. Da ricordare ad esempio la completezza della parte che tratta degli istituti di diritto costituzionale dove l'autore, accanto alle forme di Stato e alle forme di governo realizzate nei vari paesi nell'epoca contemporanea, sviluppa una succosa storia costituzionale del nostro paese consentendo così una preziosa comparazione.

Anche la parte relativa ai cambiamenti che l'attuazione dell'ordinamento regionale ha introdotto nel nostro Stato trasformandolo lentamente, da centralizzato in una « Repubblica delle autonomie », e i conseguenti problemi connessi con una partecipazione politica di massa, ricevono esauriente trattazione. In appendice il testo della Costituzione repubblicana aggiornato.

A. Mores

Le due fasi del paternalismo industriale

Luigi Guiotto, *La fabbrica totale*, Feltrinelli economica, Milano, 1979; pagg. 207, L. 3.300.

Luigi Guiotto, brillante autore di questa agile monografia che ha come sottotitolo « Paternalismo industriale e città sociali in Italia », si è laureato in Sociologia presso l'Università di Trento. E' un attivo e perspicace collaboratore della rivista « Classe » — edita da Laterza — e sta inoltre elaborando una ricerca sull'attività sindacale nella città di Milano negli anni cinquanta.

Quanto allo « studio » oggetto della nostra attenzione, va sottolineato che l'autore ha ritenuto opportuno suddividerlo in due parti. Nella prima, definita del « protopaternalismo », la figura dell'industriale « padre-padrone » si identifica in colui che crea una serie di infrastrutture sociali ed elementari al solo scopo di fornire « una ossatura tecnico-urbanistica all'esigenza di tenere le maestranze nelle immediate vicinanze della fabbrica ». Tale tipo di intervento, che vede il suo periodo di massima espansione intorno agli anni 1850-60, è teso esclusivamente ad organizzare, nel modo più semplicistico, la disponibilità totale della forza-lavoro; ha insomma carattere strumentale e trova i motivi di applicazione nei primi processi di sviluppo della realtà industriale. La seconda fase, quella cioè tipicamente « paternalista », è contrassegnata da « una precisa correlazione tra le opere sociali volute e realizzate dal padrone e la sua base ideologica ». E' in questa fase che l'industriale (che l'autore identifica come un vero e proprio « neo-feudatario ») assume il ruolo carismatico del capo, il quale, tramite la manipolazione delle coscienze, riesce quasi sempre a rompere, ovvero a stroncare sul nascere il costituirsi dell'unità della classe operaia, soprattutto sfruttando l'elemento educativo (provvedendo ad inquadrare gli operai secondo schemi imperniati sulla disciplina e la sottomissione), le costruzioni sociali (edificando case, scuole, mense aziendali, ecc.) e le cosiddette « istituzioni ».

In questa pubblicazione, che può essere catalogata contemporaneamente tra i saggi di ricerca storica e quelli il cui contenuto è preminentemente politico, l'autore riesce a portare alla luce numerose questioni, il cui adeguato approfondimento potrebbe contribuire efficacemente alla spiegazione di alcuni dei fenomeni politico-economico-sociali della nostra storia, come per esempio l'organizzazione dell'apparato di penetrazione del fascismo, « sia tra le masse che tra le grandi concentrazioni operaie ».

L. Mastropasqua